



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI - CLEMENTE MERLO - ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

Redattore - Capo: MARCO ANGELI (còrso)

COLLABORATORI:

E. S. Abbatucci (còrso) - Marcello Alessandri di Chidazzo (còrso) - Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) - Prof. Ugo Bernardini, del R. Liceo Scientifico di Livorno - Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia - Giovanni Calabritto, del Liceo di Governo di Malta - Dott. Giuseppe Cipparrone - Adriano Colocci-Vespucci - Conte Gustavo Brigante Colonna - Prof. Sebastiano Crinó - Antone Castellanesi (còrso) - Antonio Corsaro (còrso) - Prof. Pietro Del Zanna - Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano - Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma - Roberto Ducci - Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari - Prof. Cesare Foligno, della R. Università di Oxford - "Gaius", (nizzardo) - Francesco Giammari (còrso) - Pietro Giovacchini (còrso) - Eugenio Grimaldi (còrso) - Avv. Aldo Guerrieri - M. T. Locatelli - P. G. Lucani (còrso) - Antone Marcelli (còrso) - G. C. Massei (còrso) - Dott. Ersilio Michel - Luciano Orsini, "Orsini d'Ampugnani", (còrso) - Luigi Paoli (còrso) - Andrea Pasqualini (còrso) - Luigi Pratesi - Dott. Piero Parisella - O. F. Piazzoli - "L'Orsu d'Orezza", (còrso) - Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa - p. a. c. (còrso) - "Romulus", (còrso) - Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia - Prof. G. Vatti, della R. Università di Pisa - Ventura (còrso) - Luigi Venturini - "Veritas", (còrso) - Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pavia - Zeta (còrso).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

**Regno d'Italia, Corsica, Malta, Tunisi, Dalmazia
e Canton Ticino, per un anno L. 30**
Estero, per un anno „ 45

==== Indirizzare la corrispondenza e le richieste di abbonamenti alla: =====

Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica, N. 15

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 - LIVORNO - Via Corsica, 15

INDICE - SOMMARIO:

AVVERTENZE	Pagina colorata
FRANCESCO GUERRI: <i>Ricordi dei Buonaparte nella città di Tarquinia</i>	Pag. 193
MARCELLO ALESSANDRI DI CHIDAZZO: <i>A l' Italia</i> (Poesia)	„ 205
VENTURA: <i>Mons. Giulio Giustiniani, Vescovo di Aiaccio</i>	„ 206
LUIGI PAOLI: <i>A neve</i> (Poesia)	„ 212
ORSINI D'AMPUGNANI: <i>Sui monti della Corsica</i> (continua)	„ 213
C. C. MASSEI: <i>Aleria morta</i> (Poesia)	„ 216
PIETRO GIOVANNI LUCANI: <i>Vecchi giurnali - "L'Aigle Corse"</i>	„ 217
MARCELLO ALESSANDRI DI CHIDAZZO: <i>La vera madre: Roma</i> (Poesia)	„ 220
ORSINI D'AMPUGNANI: <i>Colomba in un film francese</i>	„ 221
Padre TOMMASO ALFONSI: <i>Stalbatoghì - Prete Leonetti</i> (Poesia)	„ 223
CANONICO CASANOVA: <i>Risposta al Signor Professor Villat</i>	„ 224
MARCO ANGELI - LUIGI PRATESI - UGO BERNARDINI: <i>Rassegna bibliografica</i>	„ 226
MARCO ANGELI: <i>Vocabolario còrso</i>	„ 236
p. a. c. - <i>Segnalazioni</i>	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

Capre sulla montagna (Xilografia di Francesco Giammari).

Vescovato: Gli archi (Xilografia di Francesco Giammari).

Una carta della Corsica (dal volume del Boswell).

In copertina: *Miomo: La torre sul mare* (Xilografia di Francesco Giammari).



AVVERTENZE

La Direzione non è tenuta a restituire i manoscritti, anche se non pubblicati.

* * *

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perché vogliano mandare alla Direzione di questa Rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stampate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Còrsi illustri, carteggi ecc.), saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.

* * *

Dei nostri articoli, illustrazioni, xilografie ecc. consentiamo volentieri la riproduzione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.

* * *

Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo conoscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, circoli di lettura, grandi alberghi) la nostra Rivista, e inviandoci con sollecitudine il prezzo di abbonamento.

IL CONSIGLIO DI REDAZIONE

CORSICA

ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Corso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(Proverbio còrso)

Francesco Guerri, *Direttore*
Marco Angeli, *Red. capo*

RICORDI DEI BUONAPARTE NELLA CITTÀ DI TARQUINIA

Un importante avvenimento storico relativo alle vicende dell'Isola, forse ignorato dalla grande maggioranza dei Corsi, e non soltanto dei Corsi, si verificò ora è quasi un secolo nella città di Corneto (oggi Tarquinia).

Venni a conoscenza del fatto mentre, per diverso motivo, attendevo a studi e ricerche nel ricco archivio di quella mia cara terra nativa. Un giorno fui lietamente sorpreso di posare gli occhi sopra un interessante documento, una minuta, cioè, del 1851, scritta dal Segretario comunale Giacomo Pampersi. Eccone la copia:

Corneto, 1° luglio 1851.

« Oggi, alle ore 3 pomeridiane, si trasportavano da questa città per Aiaccio le ceneri del cardinale Giuseppe Fesch e quelle di Madama Letizia, zio rispettivamente e madre del grande Esule di S. Elena, Imperatore Napoleone. Una Deputazione Municipale composta di ragguardevoli cittadini della patria dei

« due defunti Personaggi qui recatasi ap-
« positamente, ne aveva fatte disumare le
« urne sepolcrali operandone la legale ricognizione dei sigilli. La illustre Commissione di Aiaccio fu complimentata da Mr. Pro-vicario Generale, e suo Clero, dalle Autorità Governative e Municipali, dal Vice Console francese e dal Comandante Pontificio della Piazza.

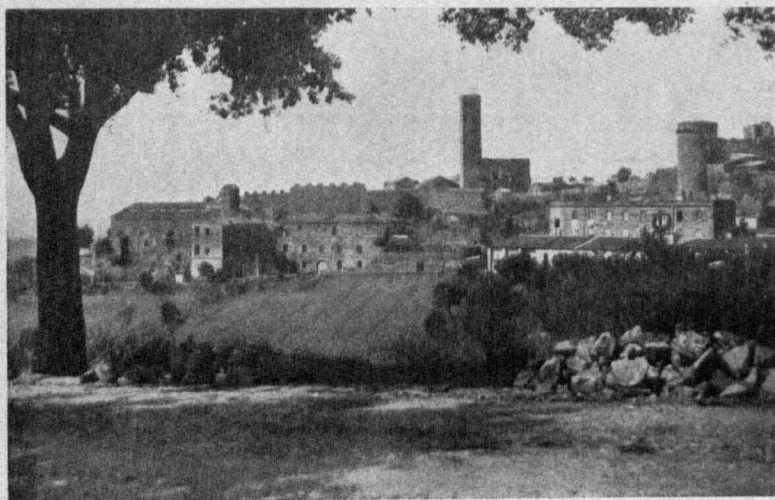
« Le urne giacevano per modo di deposito nella Chiesa delle Monache Passioniste, alle quali i due Personaggi volentieri anche in morte dare un pegno di quell'affezione e benignità che loro addimostrarono in vita.

« Il Convoglio funebre partiva dalla suddetta Chiesa incedendo per la via principale associato dal R.mo Clero in forma e dalla Confraternita del Gonfalone, seguito dalla indicata Commissione e scortato da un distaccamento di Cavalieria francese.

« Il ragguardevole Ecclesiastico che faceva parte della Commissione Rev.do sig.... diresse al Clero ed alle Monache

« un breve ma eloquente discorso analogo
« alla circostanza, e ripeté vicino alla por-
« ta della città, da dove il Clero e la Con-
« fraternita retrocedettero, altre parole di
« ringraziamento. In ambedue le volte ri-
« sposero adeguatamente il R.mo Preposto
« della Chiesa Cattedrale.

« La popolazione accorsa in gran folla
« sulla via del passaggio vedeva con dolore



TARQUINIA - Un lato del panorama

« separarsi da Essa le ceneri dei due gran-
« di Personaggi che vollero a preferenza
« di ogni altra città onorare Corneto di un
« tanto prezioso deposito. Ma non pertan-
« to la stessa Città cesserà di andare super-
« ba di aver dato per molti anni ricovero
« alla salma onorata della Madre e dello
« Zio dell'Eroe delle conquiste » (Archivio storico Cornetano, busta XVI B, a. 1851).

Lessi con profonda emozione il documento e sentii che il mio animo di *civis cornetanus* esultava al pensiero che un singolare destino avesse così affettuosamente congiunto, nel nome e nel sacro ricordo della Mamma adorata del grande Corso, l'incantevole Aiaccio e la mia piccola terra, che fu patria di Tarquinio il Superbo. E tanto più ne esultava, perchè al mio cuore innamorato della Corsica si offriva inaspettatamente la propizia occasione di

rendere pubblico omaggio alla memoria di Letizia Ramolino, di quella forte e coraggiosa donna, che, fiera della sua origine, volle e seppe rimanere sempre corsa, cioè italiana: che, infiammata da ardente patriottismo, non esitò nell'ora del pericolo di scendere in campo, col fucile alla mano, a fianco dei soldati di Pasquale Paoli — gli eroici soldati dell'indipendenza — contro i subdoli invasori, i

francesi (!): che, infine, disdegnosa pur nella morte di essere confusa con gente straniera e nemica, desiderò non in Francia di aver sepoltura, ma nella dolcissima terra d'Italia. Rampogna e monito agli immemori e agli ingrati verso la Patria!

Attratto dalla simpatia del tema, volli consultare le *Notizie Storiche Archeologiche di Tarquinia e Corneto* (Scuola tipografica; Corneto-

Tarquinia, 1910), dell'insigne concittadino Dasti, e trovai le seguenti conferme con nuovi particolari:

Pag. 391: « Anno 1836. - Il 7 febbraio « fu trasportata da Roma in Corneto la « salma di Madama Letizia Buonaparte ⁽²⁾, « madre dell'Imperatore Napoleone I, e « venne tumulata nella Chiesa delle Mo- « nache Passioniste, come in luogo di de-

(¹) Letizia Ramolino era orgogliosa di ricordare i giorni di guerra: « Je portais mon Napoléon dans mon sein; son père et la sorte de la Corse étaient mes uniques pensées — Pour avoir nouvelles de l'armée, je m'aventurais jusqu'au lieu du combat — Les balles sifflaient à mes oreilles, mais je ne craignais rien, me sentant sous la protection de la S.te Vierge ». (Cfr. ANTONIO CURTI: *Letizia Ramolino, Mater regum* in *La Cultura Moderna: Natura ed Arte*. Milano, Vallardi, 1931, fasc. XII, pagg. 721-727).

(²) Maria Letizia morì il 2 febbraio 1836; perciò la salma da Roma fu immediatamente trasportata a Corneto.

« posito, e ciò per disposizione del Cardinal Fesch, di lei fratello ⁽³⁾ ed esecutore « testamentario ».

E ancora alla stessa pagina:

« Anno 1839. - Nell'agosto fu trasportato da Roma alla Chiesa medesima delle Passioniste di Corneto, come in luogo di deposito, il cadavere del Cardinal Fesch ⁽⁴⁾, zio dell'Imperatore Napoleone I, e ciò per disposizione testamentaria di esso cardinale, che era protettore di quel Monastero ⁽⁵⁾.

Dunque, la salma di Madama Letizia e quella del Cardinale Fesch giacquero in Corneto, onorate e confortate dalla preghiera dei miei concittadini, per ben quindici anni la prima, e per dodici la seconda.

Ma perchè fu preferita ad ogni altra la città di Corneto?

È certo, intanto, che tutti e due, e non solamente il Fesch, « ordinarono nelle ri-

spettive loro testamentarie disposizioni che dopo la loro morte i cadaveri dei medesimi fossero trasportati nella città di Corneto e collocati in luogo di deposito nella chiesa delle Monache Passioniste di quella città, fino a che venisse fabbricata una chiesa in Aiaccio ed ivi eretto un monumento per racchiuderveli » ⁽⁶⁾. È poi da credere che la straordinaria predilezione per Corneto sorgesse nel Cardinale, e di riflesso in sua sorella, dalla cordialità di rapporti che il Fesch, come protettore di quel Monastero, dovette avere frequenti con le Passioniste. Ma io penso anche ad un'altra ragione.

Il Cardinale per i doveri della sua carica almeno una volta, se non più, si sarà recato a Corneto; e qualche visitina alle Monache è probabile che l'abbia fatta la stessa Letizia. Ora Tarquinia ha singolari rassomiglianze negli usi e nei costumi popolari, e persino in alcune peculiarità del dialetto, coi paesi della Corsica: la campagna cornetana è la campagna còrsa: da Tarquinia si vede l'azzurra distesa del mare che congiunge Bastia col Porto Clementino della mia città: e nei bei tramonti di fuoco, specialmente dall'alto del monumentale Palazzo del Cardinal Vitelleschi, si vede e si ammira, massa cupa e severa all'orizzonte, anche lei, l'Isola Bella, l'Isola di Paoli e di Napoleone... Corneto, insomma, ricordava a Letizia e a suo fratello la Corsica: li avvicinava alla Corsica! Da qui la loro simpatia e predilezione per Corneto; da qui il desiderio e l'espressa volontà di esservi deposti dopo la morte.

⁽³⁾ Più esattamente, fratellastro; perchè tutti e due erano figli della stessa madre, Angela Maria Pietrasanta; ma mentre, come ognuno sa, padre di Letizia fu il Ramolino, padre del Cardinale fu invece un Fesch, capitano genovese di origine svizzera, col quale Angela Maria, rimasta vedova del Ramolino, era passata a seconde nozze.

⁽⁴⁾ La morte del Cardinale avvenne il 13 maggio 1839; quindi, stando all'affermazione del Dasti, la salma sarebbe stata trasportata da Roma a Corneto soltanto tre mesi dopo. Ma è un errore del Dasti; perchè, come dimostrerò, anche la salma del Cardinale da Roma fu immediatamente portata a Corneto.

⁽⁵⁾ Il Monastero delle Monache della Passione fu eretto in Tarquinia il 3 maggio 1771, « previa la vestizione pubblica nella chiesa cattedrale di undici donne, alcune di spettabili famiglie, le quali andarono poi processionalmente a rinchiudersi nel Monastero, onde abitarvi per sempre nella stretta osservanza di quel nuovo Ordine » (DASTI: *op. cit.*, pag. 385). Il Monastero esiste tuttora.

La cittadinanza di Tarquinia ebbe sempre particolare devozione per San Paolo della Croce, al cui Ordine appartengono appunto le Monache Passioniste, tanto è vero che il Comune, nel 1759, concesse al Santo l'uso di quattro rubbia di terreno selvoso nella Tenuta di S. Pantaleo per fondarvi il Ritiro dei Passionisti, che fu eretto nel 1769, ma che in questi ultimi anni è stato purtroppo abbandonato (Cfr. DASTI: *op. cit.*, pag. 384).

⁽⁶⁾ Cancelleria Vescovile di Tarquinia: copia del voto del promotore fiscale del Tribunale del Vicariato di Roma sulla questione dei diritti parrocchiali tra i parroci di S. Maria in Via Lata (in questa cura era morta Letizia), S. Caterina della Rota in Roma (presso questa parrocchia era morto il Fesch) ed il parroco di Corneto. L'oggetto della questione era: « A chi spetta di accompagnare ovvero di associare i corpi dei due defunti? ». Fu risolta la questione a favore dei parroci di Roma.

In detta copia sta pure scritto: « Compita la fabbrica della nuova chiesa, si vuole eseguire la traslazione dei due cadaveri in Aiaccio.... ».

Forse questa mia ultima spiegazione sembrerà a taluno troppo sentimentale; posso ammetterlo, ma aggiungo che nella storia il sentimento ha pure il suo valore, soprattutto quando si tratta di isolani e spe-



LETIZIA RAMOLINO - BUONAPARTE
(da una stampa del tempo)

(Collezione di F. Guerrì).

cialmente di Corsi, i quali, come ognuno sa, sono attaccatissimi alla loro terra.

Il Dasti alla pag. 392, sotto l'anno 1851, scrive che i deputati venuti da Aiaccio per la traslazione dei cadaveri erano nove, tra i quali il *Maire* e un sacerdote, e che « in presenza di essa commissione, per « opera di marinai francesi furono demo-

« liti i monumenti provvisori, ed estratte
« le casse mortuarie si venne alla ricogni-
« zione dei cadaveri. Quello di Madama
« Letizia era coperto da una stoffa di raso
« color chiaro, aveva le scarpe del mede-

« simo colore, una cuffia in
« testa, ed un velo di blonda,
« che dal capo si stendeva fino
« ai piedi. La salma del Car-
« dinale aveva tutti gli orna-
« menti pontificali. Si constatò
« che il cadavere di Madama
« Letizia era intero, meno il
« piede sinistro racchiuso an-
« cora nella sua scarpa di se-
« ta, che si era distaccato nel
« malleolo, ed era piegato da
« un canto della cassa. La fi-
« sionomia della defunta era
« ben riconoscibile. Non ap-
« pena aperta la cassa, i Corsi
« e i Francesi presenti che for-
« mavano la deputazione, fe-
« cero ressa per prendere cia-
« scuno un brano del velo, da
« cui era coperta la defunta,
« i quali brani tagliarono chi
« con piccoli coltelli, chi con
« forbici (¹). I suddetti cadave-
« ri, con le loro casse di piom-
« bo entro altre casse di legno
« furono collocati sopra un car-
« ro funebre che dalla Chiesa
« delle Passioniste fino alla
« porta *Maddalena* (oggi *Porta*
« *Romana*) fu accompagnata
« processionalmente da tutto
« il Capitolo, dalla deputazio-
« ne di Aiaccio, e da un uffi-
« ciale con trenta dragoni di

« cavalleria francese. L'arcidiacono D. Mi-
« chele Bruschi Querciola presso la porta
« della città fece un discorso alla Depu-

(¹) Questo ardente desiderio di Corsi e Francesi di prendersi un ricordo dell'Estinta rivela quanto vivo fosse ancora in tutti il sentimento di ammirazione e devozione verso la Madre dell'Imperatore. E si comprende: Madama Letizia, infatti, alla incan-

« zione Corsa, esprimendo quanto si tenesse onorata la città di Corneto per avere temporaneamente accolte nel suo suolo le salme della madre e dello zio di Napoleone I. Il sacerdote che formava parte di essa deputazione, ringraziò... Trasportate le salme fino a Civitavecchia, furono ivi imbarcate sopra una nave da guerra per Aiaccio ».

Senza dubbio era già notevole per se stessa la narrazione dello storico cornetano; ma allargate felicemente le ricerche nell'Archivio del Monastero delle Monache Passioniste e nella Cancelleria Vescovile di Tarquinia, sono ora in grado di renderla più completa e di apportare maggior chiarezza a qualche sua parte non troppo esatta nè troppo precisa ⁽⁸⁾.

Intanto, dopo circa un secolo, quasi a consacrare questo periodo di promettente risveglio dell'anima nazionale corsa, ecco d'improvviso tornare alla luce un documento per più ragioni prezioso: l'atto originale della quietanza che per la esumazione e consegna dei due feretri fu rilasciata il 1^o luglio 1851 dalla Commissione di Aiaccio all'arcidiacono Don Filippo Benedetti, vicario generale della Diocesi di Corneto ⁽⁹⁾.

La lettura e l'esame del documento non possono non commuovere: forse, cronologicamente, esso è il primo e più tipico attestato della tragedia spirituale del popolo corso dopo la conquista francese. Fiaccati nel 1769 dalla forza del numero a Pontenovo; costretti a vivere sotto il dominio di gente straniera che aveva assassinato i loro padri e ne aveva strozzata nel sangue l'indipendenza, i Corsi si ribellarono all'idea

di dover perdere anche il simbolo della propria nazionalità, anche il patrimonio più caro e sacro ad ogni spirito libero: la lingua che tramandarono gli avi, la lingua appresa succhiando il latte dal seno materno! La resistenza contro questa estrema umiliazione fu tenace, mirabile: i Corsi continuarono a scrivere in italiano e a parlare il dialetto italianissimo. Ma alla metà dell'ottocento l'esecrando delitto dell'uccisione dell'anima corsa era quasi del tutto consumato. Ebbene, una prova della lotta disperata tra l'anima corsa e il suo carnefice io la scopro appunto nell'atto di quietanza della Commissione di Aiaccio. Si osservi il documento da me qui riprodotto in fac-simile.

Lo sottoscrissero, come si vede, cinque commissari (mentre, secondo il Dasti, sarebbero stati nove), e cioè: l'avvocato G. N. Beverini, il sindaco di Aiaccio Zevaco, il vice-sindaco A. Morelli, il prof. B. Beverini e il canonico G. Leca, il quale fu dunque « il ragguardevole Ecclesiastico » che eloquentemente ringraziò Clero e Monache, e del quale sinora era ignorato il nome. La dichiarazione, di cui, come appare dall'esame calligrafico, fu estensore l'avvocato Beverini, primo firmatario, aveva carattere ufficiale, e perciò non poteva essere redatta che nella lingua del conquistatore della Corsica. Il Beverini la compilò quindi in francese; ma il suo cuore e la sua mano di buon Corso erano evidentemente ricalcitranti; tanto è vero, che in qualche punto l'aiaccino — si noti, un intellettuale — non poté resistere al forte richiamo del dolce idioma materno. Infatti, nella breve pagina, egli scrisse italianamente « *Napoleon* » senza l'accento; « *dela* » invece di « *de la* »; « *identità* » che corresse in « *identité* »; due volte inoltre fu lì lì per usare la parola « *Verbali* », che, fermatosi a tempo, completò in « *Verbaux* », e per tre volte ripeté ostinatamente « *mille* » che poi ridusse, mi pare con dispetto, al gallico « *mil* »... Come negarlo? È il grido del sangue, che prorompe da questo documen-

tevole armonia delle linee fisiche (taluno la proclamò la più bella donna della Corsica) unì uno straordinario equilibrio morale; sicché a lei, per la dignità e modestia del suo animo, che mai insuperbì né mai piegò al variar di fortuna del glorioso figlio, giustamente la storia ha consacrato il nobile titolo di « *Mater regum* ».

⁽⁸⁾ Devo il successo delle nuove ricerche al canonico dottor Don Sergio Guerri, mio nipote.

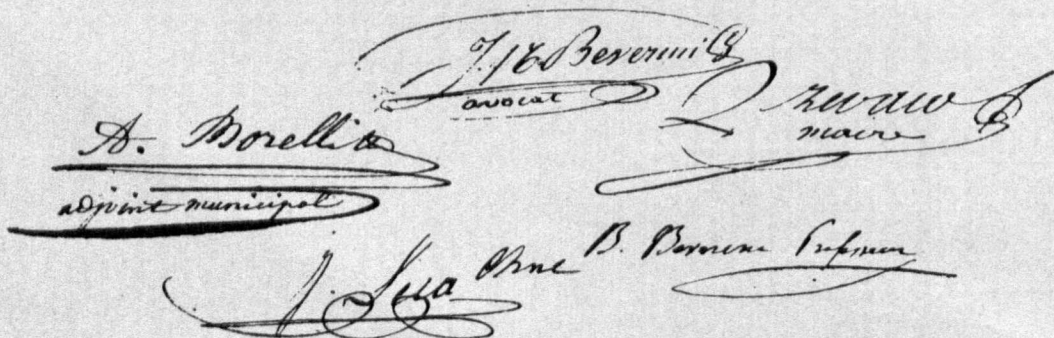
⁽⁹⁾ Cancelleria Vescovile.

to, che il tempo ha ingiallito, ma che la Provvidenza ha voluto conservarci intatto

a soddisfazione e conforto dei difensori dell'insopprimibile italianità della Corsica!

Nous soussignés, membres de la Commission chargée par la Ville d'Ajaccio, de nous rendre à Corneto, Siège Episcopal, où se trouvaient ensevelis, les restes mortels de Madame, Mère de l'Empereur Napoléon, et de son Em^e le Cardinal Fesch, pour y prendre et transporter à Ajaccio les Cendres de ces illustres personages: après nous être rendus dans la dite Ville, et dans l'Eglise des Passionistes qui s'y trouve: Vu les Procès Verbaux d'inhumation à la date du huit février mille huit cent trente six, et du huit mai mille huit cent trente neuf, que Monsieur Benvenuto Philippe, Vicaire Général de la Diocèse, et Archidiacre de la Cathédrale nous a remis: après nous être assurés de l'identité des faits narrés dans les dits Procès Verbaux, nous avons donné à M^e le Vicaire Général quittement de l'Exhumation et de la Conmigration des deux Cercueils

fait à Corneto le premier juillet mille huit cent cinquante et un.


A. Morelli *adjoint municipal*
J. B. Beronini *avocat*
B. Bernini *maire*
B. Bernini *maire*

Fac-simile dell'originale della quietanza rilasciata in Corneto il 1° Luglio 1851 per la esumazione e consegna dei feretri di Letizia Buonaparte e del Cardinal Fesch.

L'atto di quietanza è prezioso inoltre per il riferimento ai processi verbali delle due eccezionali inumazioni avvenute a Corneto, e per la indicazione precisa delle rispettive date: 8 febbraio 1836 e 18 maggio 1839; date, che trovano conferma in altri documenti, ugualmente inediti, che qui sotto trascrivo.

Nel libro dei Capitoli delle Monache Passioniste si legge:

« A dì 7 Febbraio 1836. - Con facoltà Pontificia e con licenza di questo Pro Vic. Gen. la Madre Presidente convocate le religiose nel luogo solito dei Capitoli propose se erano contente che si tumulasse nella nostra Chiesa il corpo di Madama Letizia Bonaparte e con voti segreti favorevoli fu accettato ».

« A dì 17 Maggio 1839. - Con rescritto Pontificio ed espressa licenza di questo Ill.mo e Rev.mo Sig. Preposto D. Giovanni Ronca Pro Vic. Gen. essendo congregate tutte le religiose Vocali nel luogo solito dei Capitoli, la Madre Presidente ha fatto la proposta se erano contente che si tumulasse nella nostra Chiesa il corpo dell'E.mo Cardinale Fesch in luogo di deposito, e con voti segreti è stata accettata » ⁽¹⁰⁾.

Ai Capitoli delle Monache fanno riscontro i due processi verbali conservati nella Cancelleria Vescovile, dai quali apprendiamo altre interessanti notizie, che precisano la procedura seguita per le due tumulazioni in Corneto, e rivelano i nomi degli intervenuti.

I.

« Nel nome di Dio, così sia »

« Oggi otto Febbraio 1839, restando la Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI.

⁽¹⁰⁾ Archivio del Monastero.

« Avendo S. E. Re.ma il Sig. Cardinal Fesch Arcivescovo di Lione col consenso dell'E.mo Card. Velzi vescovo di Corneto e Montefiascone ottenuto dalla S. Congr. dei Vescovi e Regolari il permesso onde le R.R. M.M. Passioniste possano tumulare nella loro chiesa il Cadavere di S. A. Donna Letizia Bonaparte, ha inviato il Rev. Sig. D. Cristoforo Brenti suo segretario affinchè presentasse alle medesime detto cadavere. Difatti essendo egli giunto oggi stesso in questa città alle ore undici italiane ha presentato alle med. una gran cassa di legno tinta in nero, la quale essendo stata aperta in presenza dell'Ill.mo e Rev.mo Mr. D. Filippo Benedetti Arcidiacono, Pro Vic. Gen. di questa città, Rev.mo Arciprete D. Michele Bruschi, e RR.mi SS.ri Canonici D. Vincenzo Lastrai e Michele De Domnis, nonchè dell'Ill.mo Sr. Gio-Batta Bruschi Falgari e di me Cancelliere Vescovile infrascritto, si è trovato contenere una gran cassa di piombo fatta ad uso cassa sepolcrale, in fronte alla quale è una croce, sotto di essa uno Stemma Gentilizio con corona ed aquila imperiale, sotto dell'aquila tre cifre L. R. B., un poco più sotto una lastra che contiene questa iscrizione: — Laetitia Mater Napoleonis - 2 Febbraro 1836. — Quindi una testa di morto con due ossa incrociate e questi riporti sono tutti in piombo. Alle testate poi di detta cassa ed al mezzo vi sono sei sigilli, che rappresentano il sopra indicato stemma. Addimandato poi il sopraindicato S.re Abbate Brenti cosa conteneva la nominata cassa, ha risposto che contiene una terza cassa in mogano ch'è fasciata da un nastro di seta violaceo in forma di croce ove sono apposti cinque sigilli; ch'è chiusa con due serrature, e che le chiavi sono appese alle maniglie di detta cassa; che finalmente entro questa cassa vi è il Cadavere di S. A. Donna Letizia Bonaparte vestita con grande abito di velluto in seta nero, con un

« Bonè in capo di raso bianco tutto ornato
 « di Blonda; che dal capo parte un altro
 « gran velo parimenti di blonda bianco che
 « arriva fino alle ginocchia; che i guanti,
 « le calze e le scarpe sono pure di seta
 « bianca, e che per segno di nostra Reli-
 « gione èvvi una corona ed una croce nel
 « petto, assicurando che tutto questo risul-
 « ta dagli atti del notaro pubblico Capito-
 « lino Sr. Apolloni, il quale Apolloni alla
 « presenza dei testimoni ha sigillate nelle
 « debite regole tutte due le casse....

« Dopo tale deposizione si è fatta di
 « nuovo chiudere la detta cassa e le R.R.
 « Madri Capitolarmente adunate hanno ac-
 « consentito che venisse tumultato come in
 « effetti si tumula *loco depositi* al lato de-
 « stro cornu epistolae della loro chiesa,
 « formando sul pianterreno un'altra urna
 « di materiali, che contenga il nominato
 « cadavere e sopra l'urna sepolcrale vi sa-
 « ranno queste parole

« NAPOLEONIS MATER
 « LOCO DEPOSITI.

« Atto fatto ecc....

« FF. Cristoforo Brenti Seg.rio del-
 « l'E.mo Fesch.
 « F. Arcid. Benedetti Pro Vic. Gen.
 « Arcipr. Michele Bruschi, test.
 « Vincenzo Can.co Lastrai, test.
 « Michele Can.co De Domnis, test.
 « Gio: Batta Bruschi Falgari, test.
 « Costantino Forcella Canc. Vesc. ».

II.

« Nel nome di Dio, così sia »

« Il giorno di sabbato diciotto maggio
 « dell'anno 1839, milleottocentotrentanove,
 « regnando la Santità di Nostro Signore
 « Gregorio Papa decimosesto:

« Il Rev. S.re D. Girolamo Leviè a
 « nome del Sr. Stanislaò Natalini quale e-
 « secutore testamentario della Chr. mem.
 « dell'E.mo Sr. Card. Fesch arcivescovo di
 « Lione morto in Roma sotto il giorno 13
 « maggio corrente, essendosi recato in Cor-
 « neto in compagnia del Rev. Sr. Don E-

« leuterio Scarselli sottocurato della par-
 « rocchia di S. Caterina della Rota in
 « Roma, del Rev. Sr. Don Filippo Caccia-
 « relli e del Chierico Gioacchino Facciotti
 « onde depositare il cadavere del Lodato
 « E.mo Fesch nella chiesa delle R.R. Ma-
 « dri Passioniste di questa medesima città,
 « ed avendo le R.R. Madri ottenuto il con-
 « senso dall'Ill.mo e Rev.mo Mr. D. Gio-
 « vanni Proposto Ronca Vicario Generale



TARQUINIA - Interno della chiesa delle Passioniste

« ed in seguito di tale permesso il nomi-
 « nato Rev. Sr. D. Girolamo Leviè ha pre-
 « sentato alle medesime e per esse al Rev.
 « Sig. D. Tommaso De Santis confessore
 « ordinario del suddetto monastero, una
 « gran cassa di legno di olmo inchiodata
 « e con due fasce di ferro, la quale essen-
 « do stata aperta in presenza del Rev.mo
 « Sig. Can.co D. Vincenzo Lastrai e Rev.
 « Sig. D. Gabriele Giorgieri e suddetti
 « SS.ri Leviè e De Santis, e di me, si è
 « trovato contenere una gran cassa di
 « piombo in fronte alla quale vi è una cro-
 « ce con tre monti, nel mezzo l'arme gen-
 « tilizio con due stelle, la squadra ed una
 « croce, sotto del quale vi è una iscrizione
 « del seguente tenore

« JOSEPH S. R. E. PRESB: CARD: FESCH
 « LUGDUNI ARCHIEPISCOPUS
 « TITULI S. LAURENTII AD LUCINAM
 « ET S. MARIAE ^A/_S VICTORIAM ABB. P. COMM:
 « OBIT D. XIII MAJI AN. 1839
 « ADIACCI NATUS. DIE III JANUARI
 « AN. 1763.

« Quindi una testa di morto con due
 « ossa incrociate, e questi riporti sono tutti
 « di piombo, non che sei sigilli alle testate
 « e mezzo che rappresentano il soprade-
 « scritto stemma. Ed essendo stato inter-
 « rogato il suddetto S. Don Girolamo Le-
 « viè che cosa conteneva la nominata cassa
 « ha risposto che conteneva una terza cas-
 « sa, di pino inchiodata; che finalmente
 « in questa cassa vi è il cadavere di S. E.
 « il Sr. Card. Fesch vestito pontificalmente,
 « assicurando che tutto questo risulta dagli
 « atti del notaro pubblico Capitolino Sr.
 « Apolloni dei 13 Maggio detto, il quale
 « alla presenza dei testimoni ha sigillate
 « nelle debite regole tutte due le casse. Do-
 « po una tale deposizione si è fatto di nuo-
 « vo chiudere detta cassa e le R.R. Madri
 « Capitolarmente adunate hanno accettato
 « con pieni suffragi segreti ed hanno accon-
 « sentito che venisse tumultato come in ef-
 « fetto si tumulerà — *loco depositi* — nella
 « stessa chiesa, con condizione voluta dallo
 « sudd. Sr. Abate Leviè che qualora venga
 « trasportato il cadavere altrove, non si
 « debba consegnare ad altra persona se
 « non che al Parroco protempore della in-
 « dicata parrocchia di S. Caterina della
 « Rota, onde non siano pregiudicati i di-
 « ritti parrocchiali.

« Atto fatto ecc.

- « F. - D. Girolamo Leviè.
- « D. Tommaso De Santis, confes-
sore ordinario.
- « Vincenzo Can.co Lastrai.
- « Gabriele Can.co Giorgieri.
- « Giuseppe Pasquini, testimonio.
- « Luigi Malavista, testim.
- « Costantino Forcella Canc. Vesc. ».

Ed ecco, infine, il rescritto pontificio ri-
 lasciato al Natalini, esecutore testamen-
 tario del Cardinal Fesch, e ricordato nel testo
 del Capitolo delle Passioniste del 17 mag-
 gio 1839. Nell'originale del rescritto, es-
 sendo la domanda riassunta, secondo il
 costume della Curia romana, non si legge

nè data nè firma del richiedente. Ma vi è
 ben chiara la data del rescritto stesso, la
 quale fa sorgere una curiosa questione.

« B.mo Padre

« Volendosi lasciare in deposito nella
 « Chiesa delle Monache di Corneto il corpo
 « di S. E. il Card. Fesch, finchè non sia
 « traslato altrove secondo ha disposto il
 « defunto E.mo perciò Stanislao Natalini
 « suo Esecutor testamentario prostrato ai
 « piedi di V.ra B.ne la supplica umil.e di
 « voler concedere la facoltà di permettere
 « il sud. deposito.

« Che ecc.....

« Sacra Congregatio E.morum et R.mo-
 « rum S. R. E. Cardinalium Negotiis et
 « Consultationibus E.porum et Regularium
 « praeposita, attenta relatione Em. Epi-
 « scopi Cornetani, benigne eidem remisit,
 « ut veris existentibus narratis, petitam fa-
 « cultatem pro suo arbitrio et prudentia
 « impertiatur praescriptis ab eodem E.mo
 « debitis cautelis in similibus fieri solitis.

« Romae 2 Augusti 1839.

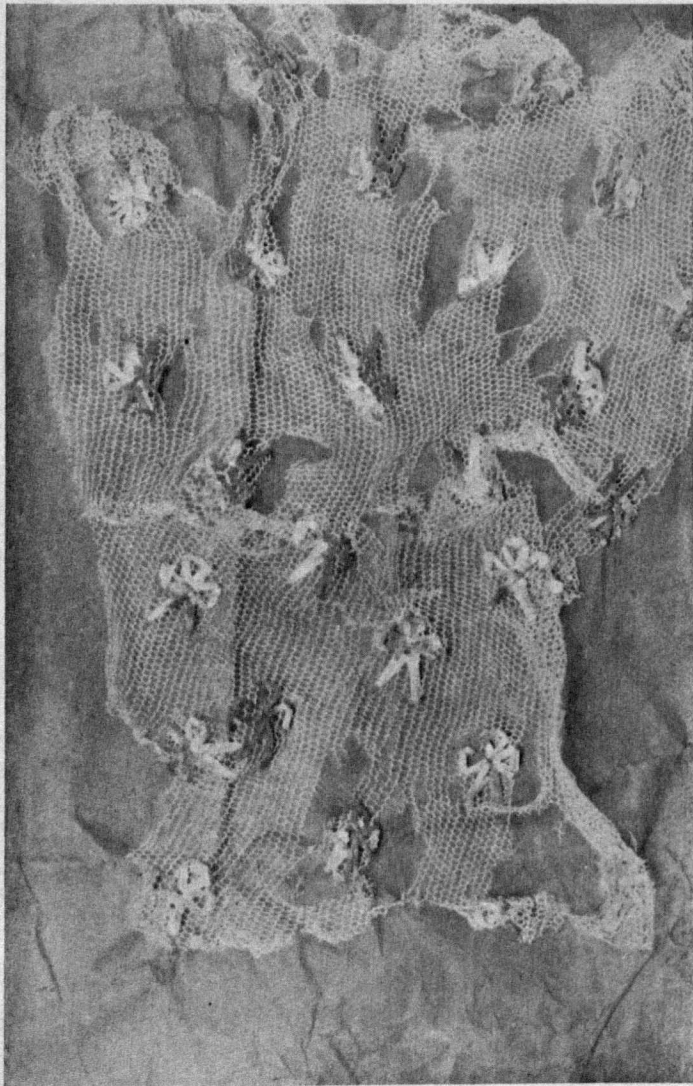
(L. + S.) « P. Card. Patrizi Praef. » ⁽¹⁾.

Bisogna ora risolvere la questione, cui
 sopra accennavo, della data del rescritto.
 Non vi può essere dubbio alcuno: nel
 documento si legge proprio « 2 Augusti
 1839 ». Come potevano le Monache al-
 ludere ad un rescritto pontificio, che fu
 ottenuto il 2 agosto, nel loro Capitolo del
 17 maggio? La soluzione deve essere que-
 sta. Morto il Cardinale, il suo esecutore
 testamentario fece domanda per avere
 dalla Sacra Congregazione i dovuti per-
 messi. Essendo una cosa urgente, gli fu-
 rono date le facoltà oralmente, e così l'i-
 stanza inoltrata rimase a lungo negli uffici
 e solo il 2 agosto, dietro ripetute richieste
 del Natalini, si poté ottenere la risposta

⁽¹⁾ Archivio del Monastero.

ufficiale alla domanda del maggio. Quanto al fatto che le Monache abbiano accennato al rescritto pontificio, non so che dire. Probabilmente le Passioniste furono assi-

1839 il Natalini afferma *di essere riuscito dopo tante brighe* ad ottenere il rescritto ⁽¹²⁾. Perchè tante brighe? Non ho potuto trovarne nessuna traccia.



Fac-simile di un brano del velo che ricoprì la salma della Madre di Napoleone
(Collezione di F. Guerrì).

curate che si era ottenuto il permesso senza distinguere se orale o scritto, ed esse nel loro verbale si espressero in termine, diciamo così, tecnico, usando il formulario consueto, come può rilevarsi dal precedente Capitolo del 7 febbraio.

Aggiungo, a chiusura di questa questione, che in una sua lettera dell'8 agosto

Visitai la chiesa delle Passioniste, ma dovetti notare che è scomparso ogni segno a ricordo dell'avvenimento. Forse ciò è dovuto ai restauri della chiesa eseguiti nel 1852 e 1910, come si rileva dai *Brevissimi cenni storici sul Monastero delle Monache Passioniste in Tarquinia fondato da S. Paolo della Croce* (Roma, Tipogr. dell'Istituto « Sacra Famiglia », 1928). Nel quale opuscolo si legge inoltre che il Monastero di Corneto, « spogliato nel 1798 dal diabolico furore della Repubblica francese », poté poi risorgere « col-l'aiuto specialmente dei Cardinali Litta e Fesch »; e che i cadaveri di Madama Letizia e del Cardinale Fesch, « messi nella chiesa del Monastero in sarcofaghi murati per sepoltura temporanea... furono tolti il 1° luglio 1851 e portati ad Aiaccio, ove giunsero il 4 dello stesso mese, ricevuti con distinti onori dalle autorità e dal popolo ». Il trasporto da Civitavecchia ad Aiaccio fu eseguito per mezzo della fregata *Vauban*. Infatti, il Segretario di Stato Cardinale Antonelli, in una sua lettera del 24 giu-

gno 1851, annunciando al Vescovo di Corneto, Card. Paracciani Clarelli, l'arrivo di una deputazione corsa, aggiungeva che essa « dopo la festa di S. Pietro avrebbe ritirato le salme di Letizia Buonaparte e del Card. Fesch, servendosi per il trasporto

(12) Cancelleria Vescovile.

della fregata a vapore francese *Vauban*, che era allora ancorata a Genova » ⁽¹³⁾.

La mia soddisfazione per queste fortunate ricerche d'archivio è pari alla gioia che mi fu procurata da una indimenticabile sorpresa, per la quale avrò sempre cara la memoria del defunto concittadino dottor Ernesto Falzacappa. Egli, alcuni anni or sono, si compiacque mostrarmi una rarissima reliquia: un brano di quello stesso velo che ricoprì la salma di Madama Letizia, e che i deputati di Aiaccio, come ricorda il Dasti, si divisero a gara per sacro ricordo.

Il brano è ben conservato: di finissima seta bianca, è ricamato in lamina d'oro a piccoli fiocchi in forma di trifoglio. Nè qui si arrestò la cortesia del Falzacappa; chè egli volle inoltre consegnarmi un frammento dello stesso brano ed insieme una

⁽¹³⁾ Cancelleria Vescovile.

riuscita fotografia della preziosa reliquia, di cui sono molto lieto di presentare il fac-simile ai lettori di *Corsica Antica e Moderna*.

Espressi alle autorità di Tarquinia il desiderio che fosse collocata nella chiesa delle Passioniste una mia epigrafe per eternare la memoria dello storico avvenimento. Il desiderio fu accolto, e tra breve sarà inaugurata la lapide, che già trovai a suo posto con sopra incisa l'epigrafe, sormontata dalla testa di moro bendato, simbolo dell'anima nazionale còrsa ⁽¹⁴⁾.

FRANCESCO GUERRI

⁽¹⁴⁾ Esprimo pubblicamente la mia riconoscenza a S. E. Mons. Drago, Vescovo di Tarquinia e Civitavecchia, al Podestà Conte Della Rocca e alle Monache Passioniste; e vivamente ringrazio il concittadino ed amico dott. Bellati, che mi prestò valido aiuto perché la mia idea diventasse realtà.

* * *

Il presente fascicolo era già in macchina quando mi è stato trasmesso dall'Archivio delle Passioniste un nuovo documento che merita di esser conosciuto. È una lettera del Cardinal Fesch diretta da Roma il 12 giugno 1824 alla Superiora di quel Monastero. La riproduco testualmente:

« Dilettissima figlia in N. S. G. C.,

« Partij da Corneto, edificato dalle nostre figlie Passioniste e sempre più animato ad essere unito di spirito ad esse.

« Il vostro degnissimo Cardinal Vescovo venne a vedermi, conosciuto il mio ritorno, e sapeva tutto ciò che avrei potuto dirgli della momentanea mia dimora in Corneto, ne dimostrò gran compiacenza e ne rise moltissimo. Con ragione poteva gloriarsi il pastore di tante

« così buone pecorelle, perché non mancai di rendere giusta testimonianza di tutti e di tutte. Ma Egli non crede punto che il demonio faccia torto al Monistero delle passioniste e che l'allontanamento de' loro padri da esse possa allontanare nuove pretendenti al noviziato. Ciò non ostante, con tutta la prudenza, non abbandonano il pensiero di tentare a meglio intendersi, perché voglio sperare che nel fondo tutti pensano lo stesso, e che il demonio solo trionfi della cecità di talune.

« Eccomi ritornato nel vortice dell'affari ed eziandio de' grandi affari per il bene delle anime e soprattutto de' poveri veri. Raccomandate i loro interessi a Dio incessantemente; ma che da me non si cerchi altro che di voler fare la sua volontà e che questa solo sia fatta. Al-

« tri gravi interessi vi raccomando e so-
« pratutto vi prego di darmi di tempo in
« tempo le notizie vostre e quelle delle no-
« stre figlie in N. S.

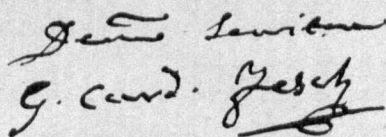
« Gradite i sensi del mio affetto e rice-
« vete le benedizioni che non cesso d'in-
« viarvi e sono con voi ne' cuori del nostro
« padre e della nostra madre,

Dev.mo servitore
G. Card. Fesch ».

« Roma, li 12 Giugno 1824 ».

Quello, dunque, che io davo come sem-
plice mia supposizione, che cioè il Fesch
per le responsabilità dell'ufficio dovesse
pur qualche volta esser costretto a recarsi
nel Monastero cornetano, di cui era Pro-
tettore, diventa ora, grazie a questo do-
cumento, un fatto certo, inoppugnabile:
il Cardinal Fesch almeno una volta visitò
Corneto. Possiamo anzi precisare ormai
che la sua visita avvenne sicuramente nel
giugno del 1824. « *Partij da Corneto...* »:
proprio così, come si vede, con questa
esplicita affermazione comincia la lettera
il Cardinale, che si compiace d'insistere
sulla notizia: « *..... della momentanea sua
dimora in Corneto.....* », avendo cura per-
sino di farci sapere che di quella gita
« *dimostrò gran compiacenza e ne rise*

moltissimo » — chissà poi perchè?... —
il Cardinale Vescovo della stessa città. È
pertanto evidente — anche ai soli fini della
tesi da me sostenuta circa la predilezione
di Madama Letizia e di suo fratello per
Corneto, il valore di questo inaspettato
documento, della cui fortunata e tempe-
stiva scoperta, avvenuta può dirsi all'ul-
tima ora, naturalmente io molto mi ralle-



Fac-simile della firma autografa
del Cardinale Fesch.

gro. Ma esso è pregevole anche per
altre ragioni; perchè rivela la profonda
bontà d'animo del Cardinale, specialmente
verso i poveri; perchè dimostra quanto
egli fosse sensibile ai doveri del suo ufficio
di Protettore delle Monache cornetane,
bisognose allora di conforto e di aiuto
nell'angustia in cui vivevano per l'allon-
tanamento dei Padri Passionisti: e per-
chè, infine, pur essendo stato scritto nel
testo tutto quanto da altra mano, ha però
autografe le due ultime parole « Dev.mo
servitore » e, quel che più importa, la
firma stessa dello zio del grande italiano
Napoleone.

F. G.



A L'ITALIA

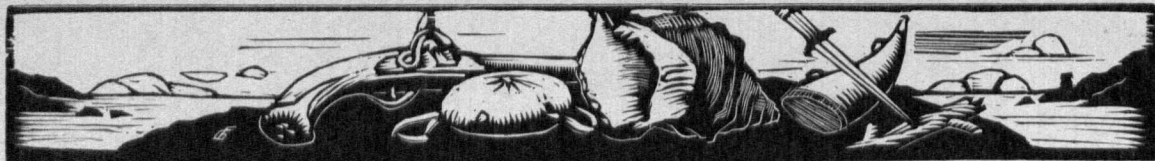
*Italia cara, Italia sempre fiera,
Chi ti cunosce ben nun può scurdarti,
Italia cara, bella, augusta e altiera,
Eiu vurrà tantu salutarti!*

*Per il geniu cume per tutti l'Arti,
Se' sempre stata la Nazion primiera,
Perciò nun vale mancu di vantarti:
Ognun lu sà che la to' gloria è vera!*

*Lu me' sangue è lu toiu lu più schiettu,
E lu me' còr per te pienu d'affettu
Ardentamente ti vurrà amà....*

*Ma, benchè figliu pienu di rispettu,
Un solu baciù nun ti possu dà,
E m'è vietatu di chiamarti « o' Mà! ».*

MARCELLO ALESSANDRI DI CHIDAZZO



MONS. GIULIO GIUSTINIANI

VESCOVO DI AIACCIO

Giulio Giustiniani, d'origine genovese, è con Mons. Alessandro Sauli uno dei più grandi vescovi di Corsica. Nacque verso il 1543 nella città di Scio, feudo dato alla sua famiglia prima dalla repubblica di Genova, poi, nel 1362, dall'imperatore Calaianni Paleologo. Suo fratello, Cosimo Baldassare, fu nominato vescovo di Venosa; e lo zio, Ansaldo Giustiniani, fu ambasciatore presso i Papi Clemente VII, Paolo IV, Pio IV, Pio V e presso l'imperatore Carlo V. Ottimo uomo era il padre, Pietro, e santa donna la madre, Maria, cugina del cardinal Benedetto Giustiniani e sorella del cardinal Vincenzo Giustiniani, generale dell'Ordine dei Predicatori, che divenne molto celebre nel Concilio di Trento, e fu poi legato straordinario in Ispagna.

Il giovane Giulio apparteneva dunque a una famiglia nobile e religiosa. Si distinse subito per la dolcezza, la pietà e il suo buon senso precoce.

I Giustiniani erano signori di Scio da 200 anni e più, quando il 17 aprile 1566 il sultano Solimano alla testa di 120 galere, attaccò l'isola all'improvviso e se ne impadronì. Pietro, la moglie e i figli furono fatti schiavi, condotti a Costantinopoli,

quindi a Caffa. Ventun ragazzi della famiglia Giustiniani furono chiusi nel seraglio; diciotto di essi furono trucidati per la fede, fra i quali quattro fratelli di Giulio.

Dopo una dura schiavitù di quattro anni Giulio e i genitori ottennero la libertà, grazie all'intervento del re di Francia Carlo IX. Maria ritornò a Scio, Pietro sbarcò in Italia e morì poco tempo dopo. Giulio si ritirò a Roma presso lo zio, il cardinal Vincenzo, poi presso il fratello, vescovo di Venosa.

Cominciò gli studi a Perugia e li terminò a Pisa ove ricevette la laurea di dottore nel 1572. Gregorio XIII gli diede la badia di S. Pietro di Mola, e il 28 settembre 1587 Pio V lo creò vescovo di Aiaccio, in seguito alla raccomandazione del cardinal Benedetto Giustiniani. Angiolo Giustiniani, vescovo di Bovenza, gli conferì tutti gli ordini sacri in tre giorni di feste, poi lo consacrò.

Il nuovo prelato partito da Genova e sbarcato sulla spiaggia di Aiaccio, vi aspettò il far della notte e entrò in città a piedi, senza apparato, colla più grande umiltà.

La diocesi contava allora 6550 fochi e 23.000 anime. Ma era completamente ro-

vinata dalla guerra di Sampiero e si trovava in uno stato lamentevole, anche perchè vi si erano introdotti molti abusi e scandali.

Innanzi tutto il vescovo riformò il clero; dotò cinque canonici colle rendite della sua mensa; cominciò la costruzione di un seminario e nel 1593 condusse a termine i lavori della cattedrale.

Qui giova ricordare che il vicario apostolico Giuseppe Mascardi, celebre giureconsulto, era stato inviato in Aiaccio appunto per edificare la chiesa. Egli, però, morì prima di veder compiuta l'opera, nonostante che, per far più presto, diminuisse le dimensioni del primo disegno che era una piccola copia di S. Pietro di Roma. Questo dispiacque molto al Giustiniani.

Bella, nondimeno, e decorosa riuscì la cattedrale: l'altare maggiore, la balaustrata, il pulpito, e il lastrico erano tutti di marmo. Il tabernacolo, pure in marmo fino e bianco, aveva vari ornamenti disposti con arte e due cherubini, uno ad ogni lato. Il portale, in bel marmo d'Italia, fu comprato tre volte: la prima si perse in mare per causa d'una tempesta; la seconda fu preso dai corsari. Mons. Giustiniani fece incidere sul frontespizio l'iscrizione seguente:

D. O. M.

Votis adiacen. devoti populi

Senatu genuensi favente

R. Q. P. (1) Gregorio XIII annuente

episcopali mensa per quinquennium

presule consulto destituta, census ministrante

aedibus hisce sacris erectis

Iulius Giustinianus Sixto V S. P. A.

Electus episcopus extremum posuit lapidem.

Utinam posuisset et primum!

Anno MDXCIII

Il vescovo adornò la nuova chiesa, la provvide dell'addobbo necessario con una grande liberalità, comprò un organo con canne argentate, turiboli, navicelle, candelieri, croci, lampade d'argento, calici ed altri arredi sacri.

(1) Romanoque Pontefice.

Per sopperire a tante spese, poichè egli si mostra ugualmente generoso con le altre chiese, si sacrifica a vivere una vita povera e si priva anche del necessario. Il suo vestito, composto di pelli di animali, è semplice e rozzo; il suo cibo, insufficiente. Non mangia che la sera e digiuna sovente.

Il Giustiniani pratica le virtù cristiane in grado eroico. La sua carità è straordinaria: sparge abbondanti elemosine; mantiene molti mendici, veste i più bisognosi, li alberga nella sua casa e dota le ragazze in pericolo. Pei poveri che vengono da lui fissa una certa quantità di pane, e ogni mattina distribuisce la minestra a circa 400 persone. Durante sei mesi di carestia, da Dicembre a Giugno, dona largamente grano, orzo e segala non solo ai cittadini ma ancora ai contadini. Non aspetta che vengano a trovarlo, ma paga apposta uomini che sono incaricati di cercare i poveri e di soccorrerli. Oltre le elemosine straordinarie dà a molti derelitti una mina di grano di tanto in tanto. Se qualche povero è dimenticato, lo sa per divina rivelazione. Gli fa allora l'elemosina lui stesso oppure gliela invia a casa. Quando non gli resta più nulla e non trova più cereali nell'Isola, invia denaro nel continente per comprar grano o altre derrate.

Naturalmente non dimentica nemmeno i sacerdoti poveri, soprattutto quelli della città, e loro concede soccorsi. Mantiene a sue spese tutti i seminaristi.

Nessuna meraviglia pertanto, se la tradizione ci racconta che, a forza di dare ad altri, il Giustiniani fosse ridotto a somma indigenza. E tuttavia si mostrava sordo alle esortazioni degli amici che cercavano di moderarne la carità e lo pregavano di dar del superfluo ma non del necessario.

Dedicato interamente ai poveri e alla sua diocesi, s'era distaccato del tutto dalla propria famiglia. Solo un nepote gli fece visita una volta senza esser chiamato e rimase pochi giorni all'episcopio, perchè ben presto il vescovo lo licenziò. Un'al-

tra volta diede il denaro necessario per riscattar la famiglia del fratello che era schiava dei Turchi.

Pieno di zelo e di sollecitudine per la salvezza delle anime, riformò il popolo in breve tempo, soppresse gli abusi con energia e scacciò dalla città le donne corrotte.

Difese coraggiosamente le immunità della Chiesa. Mentre conducevano al supplizio un uomo condannato a morte, costui passando davanti ad una cappella, chiese il permesso di entrarvi per confessar le sue colpe. Questa grazia gli fu concessa ma il prigioniero invocando il diritto d'asilo ricusò poi di uscire. Ne fu espulso a viva forza; ma il vescovo scomunicò pubblicamente tutti i colpevoli di tale violenza.

Domandò ai Gesuiti di stabilirsi in Aiaccio e procurò i capitali necessari al loro mantenimento, grazie al concorso del Senato e di quattro nobili Genovesi.

Uomo di grande pietà, spirito eletto, consacrava molto tempo alla meditazione e alla preghiera. Ogni giorno recitava l'ufficio pubblico in coro e, tuttavia, non trascurava mai l'ufficio privato; evitava la conversazione dei laici, non frequentava nessuno e non riceveva visite, eccetto per affari, per carità o per convenienze sociali. Ed era un modello di purità.

Perciò il popolo lo chiamava: « Il Santo, il beato Giulio ».

Questa qualifica era ben meritata perchè di lui si ricordano alcuni miracoli.

Una notte si era coricato, dimenticandosi involontariamente la compieta privata, benchè l'avesse recitata in pubblico nel coro. Due camerieri si presentarono a lui, l'uno con una fiaccola accesa, l'altro con il breviario, lo svegliarono e dissero: « Monsignore, si rammenti che le resta da recitar compieta ». Erano due angeli: i

suoi domestici non avevano infatti lasciato la propria camera.

Un tale domanda una mina di grano per nutrir la famiglia. L'intendente risponde: « Il granaio è vuoto; l'ho fatto spazzar poco fa ». « Abbiate fiducia in Dio, esclama il vescovo; Dio aiuta tutti ». L'inten-



AIACCIO - La cattedrale.

(Xilografia Piromalli).

dente apre il magazzino e lo trova pieno di grano. Da quel giorno non ne mancò mai più nelle distribuzioni quotidiane.

Giulio conosceva il futuro e aveva il dono di seconda vista.

Durante una lunga carestia, siccome non vi era più grano in Corsica, il vescovo pregò il Senato di inviargliene una gran quantità di cui avrebbe rimborsato il prezzo. Gli fu spedita subito una grossa barca piena di quel cereale. Durante la tra-

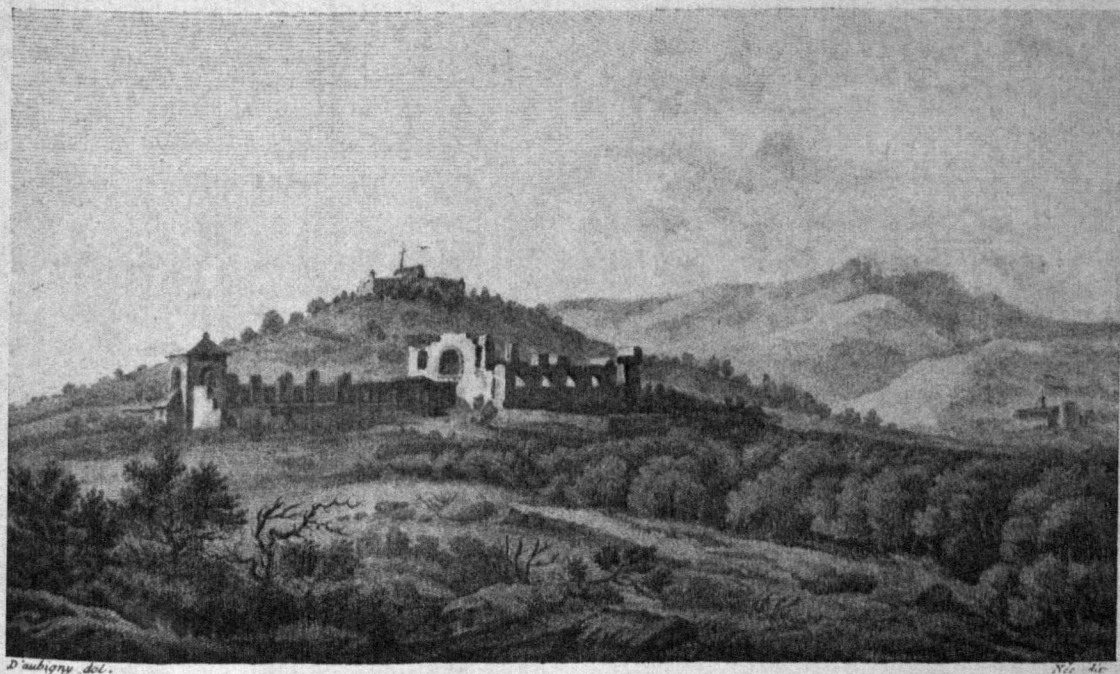


(Xilografia di Francesco Giammari)

VESCOVATO: Gli archi.

versata essa fu catturata dai corsari che la trascinarono a rimorchio; ma il mare furioso ruppe il canapo; la barca fu spinta dai venti sulla spiaggia di Calvi; di là fu diretta in Aiaccio. Il vescovo lo seppe in quel momento stesso per mezzo d'una rivelazione e ne avvisò il popolo.

camento del vescovo agli interessi del popolo, l'accusò di esserne l'autore e il fautore, e incarcerò il suo vicario generale. Vi fu una inchiesta ed un processo a Roma: il vicario fu assolto e ricompensato con una pensione. Genova sospettava che il vescovo e tutto il clero sobillassero il



ROVINE DELLA VILLA GIUSTINIANI IN QUEL DI BASTIA ⁽¹⁾

(da una stampa del sec. XVIII)

(Collezione di F. Guerri).

Suo nipote fu preso dai Turchi con alcuni compagni fra l'isola d'Elba e quella di Capraia; ma una galera del Granduca di Toscana catturò la nave barbaresca e rese la libertà ai prigionieri. Il vescovo ne ebbe la visione immediata e ne informò il suo seguito.

Come la maggior parte dei santi, Mgr. Giustiniani fu sottoposto a grandissime prove ma le sopportò con pazienza e rassegnazione.

Verso il 1613, dei tumulti scoppiarono nell'Isola, per causa delle discordie esistenti fra i signori feudatari e i loro vassalli. Furono anche più gravi nella diocesi di Aiaccio. Il Senato, conoscendo l'attac-

popolo, e chiese perciò e ottenne dal papa un visitatore apostolico non solo per Aiaccio ma anche per tutta la Corsica, con l'incarico di fare una severa inchiesta. Venne infatti Mons. Curlo, vescovo di Ventimiglia, il quale percorse tutta l'Isola,

(¹) In questa Villa usava trascorrere qualche tempo dell'anno un altro insigne prelato di casa Giustiniani, vissuto nel sec. XVI, il sapiente poliglotta Monsignor Massimo Agostino Giustiniani, Vescovo di Nebbio. (Cfr. ABBÉ CASANOVA: *Histoire de l'Eglise Corse*, Zicavo, 1931, vol. I, pag. 69).

Nella figura si vedono, in alto, il Forte della Croce e, a destra, più lontano, il Convento dei Cappuccini.

s'informò delle azioni dei vescovi e dei sacerdoti, in particolare di quelli di Aiaccio; ma morì prima di aver terminato la sua missione. Il Senato Serenissimo domandò un altro visitatore, e il papa scelse il vescovo di Policastro. Questi si recò direttamente in Aiaccio, credendo di potervi scoprire l'unica radice del male, senza però riuscire a nulla; chè il vescovo si giustificò e fu dichiarato innocente. Il visitatore lasciò l'Isola, ma i disordini continuarono.

Il Senato comprese che non poteva guarire il male con mezzi troppo blandi, e inviò in Corsica 5 galere e 1000 fanti che si unirono al presidio dell'Isola. I capi della spedizione furono Francesco de Marini e Opizio Spinola. Questi si persuasero che non si poteva rimproverar al vescovo altra mancanza che una eccessiva bontà; ma per la gloria di Dio e il bene della sua diocesi, lo pregarono di allontanarsi durante un certo tempo. Mgr. Giustiniani obbedì. Disse come il profeta Giona: « Poichè questa tempesta è scoppiata per causa mia, che mi gettino in mare ».

Fece vela per Livorno coll'intenzione di recarsi a Roma; ma, appena sbarcato nel porto toscano, sentì d'essere colpito da malattia mortale, e fu costretto a rinunciare al suo viaggio di Roma. Non si occupava più del corpo e non pensò che all'anima, e annunciò il giorno e l'ora della sua morte. Richiese gli ultimi sacramenti e li ricevette con la massima pietà, protestando che era felice di dar la vita per la diocesi. Spirò placidamente il 18 aprile 1616, dopo otto giorni di malattia. Aveva 73 anni e due mesi; ne aveva passati 29 in Aiaccio.

Il corpo fu deposto provvisoriamente nella chiesa parrocchiale di Livorno. Dopo cinque anni, nel mese di Agosto 1620, per desiderio degli Aiaccini, d'accordo col nuovo pastore, Fabiano Giustiniani, fu trasportato nella sua città episcopale e seppellito nel coro della cattedrale, col seguente epitaffio:

D. O. M.

Jacet hic beata sopitus quiete

Iulius Iustinianus

Jacentem discernit a mortuis incorruptum corpus

Quem dum vixit a vivis discrevit integra vita

Mors, etsi caeca dignoscit probos

Piis subscribit non delet

Sixtus V Adiacii firmavit episcopum

Sed purpuram meruit virtutibus Eminentissimus

His quia multis non una vox fuit satis

Acclamantibus Patrem pauperibus

Patronum clero

Et principibus oraculum simul, et magistris

Liburni

Militantis Ecclesiae sedem nosci dum peteret

Spiritus appetentes ad triumphalem devertit

Fratres martyres

Quos sibi quondam Barbarus extorsit Chalyps

In coelum, sed alia via secuti.

Anno Domini MDCXVI

Aetatis suae LXXVII

Die XVIII Aprilis.

* * *

Non starò a descrivere le esequie che gli Aiaccini fecero al loro amatissimo vescovo: dirò solo che furono imponenti, quali mai più si videro in quella città. Importa tuttavia che riferisca alcune delle iscrizioni latine, numerose e significative che ornavano la chiesa. Sulla facciata principale, tutta coperta di panno nero, si leggevano le seguenti parole:

Viator sustine

Gradum, Dolorem, Lacrymas

Et vide Divini Amoris artes

Ubi olim Iulius Iustinianus

Ibi nunc habitat Iesus.

Decertat cum amore Amor

In Iesu Iulius videns

Et in Iulio Iesus

Habitavit

Pro Iulio in coelum descendente

hic habitat Iesus

Sulla stessa facciata apparivano inoltre questi motti:

Vive moriturus

Victurus moriere

Non auditura preces

Praevisa non invisa
Dehonorat honores
Improvadis improvisa.

Sopra il portale era scritto un distico,
che esprimeva così l'angoscia del Tempio:

Te, Pater, exanimem accipio;
heu! lachrymando dolorem;
Saxa ah! dura nimis, sed lachrymare negant.

All'ingresso della chiesa si vedeva la
Giustizia, virtù che figura nello stemma
della famiglia Giustiniani, con sotto la
iscrizione:

Iulio Iustiniano
Adiacensi Episcopo
In Deum se ipsum Proximisque
Justissimo
Justitia
Justinianae Familiae Propugnatrix
Justa persolvit

Nell'interno della chiesa, precisamente
nel coro, erano rappresentate con arte, so-
pra cartelli, i simboli delle tredici pievi
della diocesi invocate dalla Giustizia ai
funerali del pastore. Ogni cartello circon-
dato dallo scudo dei Giustiniani e da teste
di morti esprimeva, come appresso, in un
distico il dolore della pieve per la perdita
del padre, oppure ne lodava le virtù:

PORTOVECCHIO.

Portus ego Vetus intentum tibi gaudeo; coeli
Portum quando novum, Iustiniane, subis.

SARTENA.

In questa città, capoluogo di provincia,
vi era un luogotenente per amministrare
la giustizia:

Diligo Justitiam; si custos illa coronat;
Laude ego te Justum, Iustiniane, colo.

ORNANO (Santa Maria Siche).

La pieve di Ornano ha prodotto cele-
bri guerrieri:

Ornanum ornor, cum te orno; ornatissima Virtus
Te tua, meque ornat, Iustiniane, satis.

CRUSCAGLIA (Petreto).

Questa pieve aveva ricevuto dal de-
funto vescovo molte liberalità, soprattutto
in grano:

Nuncupor a multo Cruscaglia furfure: multos
Namque inopi fruges, Iustiniane, dabas.

CELAVO (Bocognano).

La pieve si gloria del suo nome dato
dal cielo:

Nascitur a Coelo nostrum, si nomine nomen
Vaticinor, Coelum, Iustiniane, tenes.

CAURO.

Caurus ego: Ventus si Caurus parturit Imbres
Pro pluviis lacrymas, Iustiniane, fero.

MEZZANA (Sarrola).

Virtutis medium cum, Iustiniane, teneres,
Te laudo a medio quae Mediana vocor

VALLE (Casalabriva).

Te generosa animi facit demissio Vallem
Gloria te Montem tollit ad usque polum.

APPIETTO.

Dant mihi nomen Apes; flos, Iustiniane, videris
Ex te Virtutes Mellaque flore lego.

TALAVO (Zicavo).

Questa pieve porta il nome del fiume
che la traversa.

De Fluvio vivo: Juli, tamen ambio posse
In lacrymis fluvium vertere quando peris.

VIGGIANO.

Mille oculis vigilo; Juli, vigilare docebas;
Cum regeres animos, pervigil Argus eras.

ATTALA (Tallano).

Cum celeres Divinas Amor tibi iniunxerat alas;
Ocyor in Coelum, Iustiniane, volas.

AIACCIO.

Sopra il baldacchino dell'altare mag-
giore era raffigurata, con la pieve, la città
di Aiaccio; che esprimeva il suo dolore

per la morte dell'eroe che le aveva dato la vita spirituale e corporale:

Vivebam tecum vivo: aegrotante dolebam;
Justiniane, iaces: proh dolor, adiaceo.

La memoria del vescovo Giulio Giustiniani vive ancora venerata in Aiaccio e nella Corsica tutta, perchè non può morire il ricordo delle alte virtù, che egli manifestò in vita, e della straordinaria integrità del suo corpo dopo la morte. Esiste infatti il processo verbale, da cui risulta che così a Livorno, come ad Aiaccio essendo stato esaminato a distanza di anni il cadavere, i medici lo trovarono intatto, quasi fosse

corpo vivo, tanto che si gridò al prodigio ⁽³⁾.

VENTURA

⁽³⁾ Cfr. *Vita di Giulio Giustiniani, vescovo di Aiaccio*, scritta da mons. CARLO FABRIZIO GIUSTINIANI, vescovo di Mariana e Accia. Roma, 1667.

La relazione dei funerali in Aiaccio fu fatta dal vescovo Fabiano Giustiniani.

ERRATA CORRIGE

N. B. - Nel mio precedente articolo "L'Assemblea della Nobiltà di Corsica", (cfr. pag. 116 del fasc. III di quest'anno) la frase ultima dell'Introduzione: "e l'altro tradotto in francese e già stampato", deve dire invece: "e l'altro tradotto in francese, ma non stampato",.

A N E V E

*A neve scende a fiocchi delicati
a copre, cu u so' mantu immaculatu,
ogni erburu, ogni cosa, l'abitatu
e i campi e i monti digià scandidati.*

*Ma sti leggeri fiocchi innargentati,
sti fiocchi candidi e senza peccatu
coprenu ancu u miò core tenneratu
chi campa in patimenti incunsulati...*

*E cume i guerdu da lu miò purtèllu,
cu a mente trista in più ricordu immersa,
piegne e suspira lu miò core nièllu: ⁽¹⁾*

*ad una tomba ch'aghiu un tempu spersa
cu i pienti amari d'u miò curicellu
eo pensu... e chi forse, per sempre, è persa...*

LUIGI PAOLI.

⁽¹⁾ triste.



SUI MONTI DELLA CORSICA

Nei sistemi montuosi d'Europa, le montagne della Corsica occupano senza dubbio un posto importante, per cui sorprende che fino adesso esse siano rimaste quasi neglette dagli alpinisti in genere e specialmente dai più vicini, cioè dagli italiani e dai francesi.

La Corsica! Nelle nitide albe autunnali dei colli liguri, il grido mi viene tante volte. E lo sguardo che dapprima scruta e penetra per mera curiosità l'orizzonte tirreno, in seguito cerca sempre, amoroso, affascinato, quel tenue profilo di monti azzurrini, che si delinea appena visibile là dove il cielo e il mare sembrano incontrarsi.

Una visione di regioni selvaggie, di aspre vette granitiche, di foreste secolari, di valloni profondi e misteriosi, si affaccia allettatrice alla mente... Quegli che poco conosce l'Isola nostra, crede indovinarla nelle vecchie reminiscenze della Corsica sentimentale di Mérimée, alle quali ha di solito aggiunto le notizie di qualche libretto giallo, morboso e ridicolo, dei vari e non laudabili Prax o Catulle-Mendès.

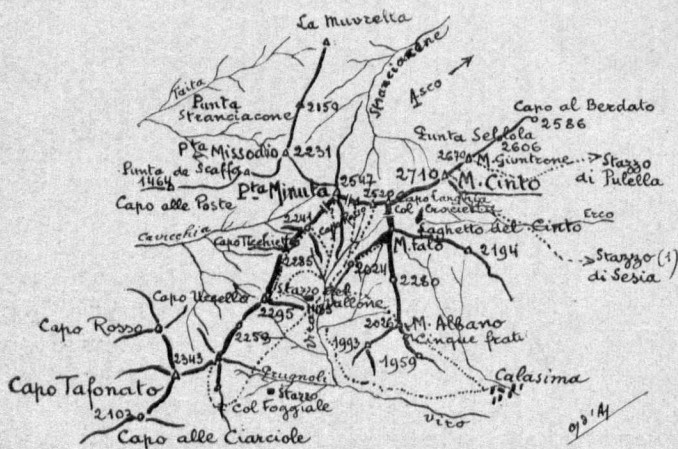
No!... per me la Corsica è anche qualcosa di dolce, di tenero e di sereno. La mia Castagniccia non ha nè graniti, nè asprezze speciali, nè *rughioni* deserti. Nella Corsica

povera e spopolata è ancora parte relativamente ricca di gente e di produzione. Dal Golo al Tavignano, e dai Monti Nio-linchi alle spiagge tirrene, lo schisto dolce e l'argilla quaternaria si accoppiano e talvolta si penetrano e si confondono. Nel Rostino, in Vallerustie, in Orezza e nella mia Ampugnani vi sono prati e frutteti che ricordano il Piemonte e la Savoia, e verso Montecristo dolci colli ed amene pianure, deserte ma squisite di mansueta e franca serenità, che collegano l'isola ai paesi divini di Roma. Difatto, non è della vecchia Terra del Comune che il francese ha osato scrivere, come l'ha fatto per la parte occidentale, *qu'on peut la relier au littoral provençal*. No! le terre tra fiumi, monti e mare non hanno niente da fare con quella francese, e i nostri monti, i nostri campi, non hanno quei colori rivoluzionari dei rossi monti giacobbini dei *Maures* e di *l'Esterel*.

Castagni, ulivi, vigne, meli e ciliegi sono in Castagniccia più forti e più ampi che la macchia, ed in quanto ai banditi, sono lustri e decenni che le nostre pievi, dal Niolo alla Casinca, non ne hanno più prodotto. Tanto peggio per i lettori della Catulle-Mendès e degli scritturali di *Dé-tective*, ma il bandito non è roba nostra!...

e se è per vederlo che il turista o l'alpinista pensano all'oriente còrso, meglio rinunciare al viaggio.

Ma se l'alpinista viene da noi per un miraggio più serio e più moderno ed anche per lo sport della montagna, gli posso garantire la più bella serie di magnifiche arrampicate e di esaltanti panorami. Glielo promette quella non troppo lontana catena di monti sorgente dal mare, come Isola



Schizzo topografico ricavato dalle carte francesi, dopo rettifica di Von Cube, di Kurt Liess e dell'autore, dei Gruppi del Monte Cinto e del Tafonato.

(1) Stazzo: ovile.

italica ben più che come paese *merimeésico* di sogno.

Avevo già fatta l'ascensione del Monte San Petrone, ascensione abbastanza facile (1735 m.) ed avevo goduto dell'emozionante panorama orientale: le cinque pievi, Marana, Aleria, Bastia, le isole toscane... e il Regno d'Italia! Solo credo in Corsica, il Monte dell'Incudine ha qualcosa di simile. Ma il San Petrone non è per un alpinista ascesa troppo dura, e ho voluto assaggiare le asprezze più alte e più resistenti del Niolo. Ma all'attuazione del vivissimo desiderio (sono forse il solo Corso che abbia minutamente visitato tutte le pievi e tutte le montagne dell'Isola, e me ne vanto con la speranza di essere imitato!) si opponevano non poche difficoltà, prima fra tutte la tirannia... del tempo. Finalmente, spinto da tre o quattro com-

pagni, mi decisi a ritornare sulle vette degli ultimi « indipendenti »... Lasciammo dunque Nizza di pien meriggio, un giorno caldissimo di agosto, per l'Isola Rossa, Ponte-Leccia e Calacuccia. Per istrada incontrai Albert Surier, giornalista continentale che non dette utili informazioni, essendo *assez peu amateur de hauteurs!* Per altro, fu un'altra storia!

Prima di condurre meco i gentilissimi lettori di codesta rivista, è indispensabile che io faccia loro un cenno dell'alpinismo còrso.

Sino al 1899 non vi furono in Corsica proprie e vere ascensioni. Gli isolani non oltrepassano la zona utile, ossia quella dei pascoli e dei primi faggi (in dialetto *fovi*) e fra i forestieri, soli Freshfield, Tuckett, Rocht, Compton dei « clubs » inglese e francese, e Dellepiane, Galliano e Rovereto, del « club » Alpino Italiano, si provarono in Corsica ad ascensioni quasi sempre limitate ai Monti d'Oro, Rotondo e Cinto, dominio facilissimo dei turisti (1). L'esplorazione alpinistica, nel vero senso

della parola, non ebbe luogo che nel 1899 per merito dei signori Von Cube e Kleintjes del Club Alpino Tedesco-Austriaco (2).

Nel 1901 gli alpinisti svizzeri Flender e Anz salgono le principali vette dell'isola (3), e nel 1902 il Von Cube è di nuovo nel gruppone del Monte Cinto (4) con camerati del Club Alpino Accademico di Monaco di Baviera, a completare l'esplorazione (5). Il più curioso fu il coraggio della carovana che arrivò tardi in Corsica e non poté esplorare che in ottobre, ciò

(1) Vedi: *Alpinismo in Corsica*, di G. ROVERETO, nell'« Annuario Ligure del C. A. I. » pel 1907.

(2) *Zeitschrift des D. Oe. A.* - V. Vol. XXXII, pag. 167.

(3) *Jahrbuch S. A. C.* 1901-2, pag. 171.

(4) *Zeitschrift D. Oe. A.* V, 1903, vol. XXXIV pag. 148.

(5) *X^o Jahresbericht Akad. A. V. München.*

che gli riuscì. Il precedente potrebbe provare che per la Corsica la stagione delle grandi ascensioni è assai più lunga di quel che generalmente si crede. Dopo il 1902 non vi furono più in Corsica che isolate ascensioni più turistiche che alpinistiche, e ciò fino al 1909. Ma gli studi del Von Cube avevano destato l'attenzione di tutti i « tifosi » dell'alpinismo, e, il 23 di luglio 1909, il vecchio piroscalo « Paraguay » entrava nel porto della nostra Bastia con un egregio ed energico gruppo italiano capitanato dal sig. Kurt Lies del Club Alpino Italiano, che esplorò parte dei nostri monti, precisamente quelli più aspri e meno accessibili: Punta Minuta m. 2547, Capo Rosso m. 2430, Quota m. 2024, Monte Falò m. 2549, Capo Larghia m. 2520, Paglia Orba m. 2523, Quota m. 2241, Capo Tighietto m. 2285, Capo Uccello m. 2295, Monte Albano m. 2026, Cinque frati m. 2003 prima e seconda punta, Monte Ciuntrone m. 2670, Monte Cinto m. 2710 e Monte Rotondo m. 2625, questo ultimo traversato ⁽⁶⁾.

Poco altro mi fu dato rilevare dalla bibliografia alpinistica, però debbo dire che da numerose tracce osservate sul posto, altre ascensioni sono state fatte dal 1909 in qua; per la storia alpinistica della Corsica è deplorabile non ve ne siano stati resoconti, ciò che può far pensare ad esplorazioni di gruppi locali che in mancanza (anche per l'alpinismo la Corsica non ha stampa!) di una propria pubblicazione, non hanno potuto lasciare utili ragguagli.

Il Von Cube, in un suo studio orografico, divide i monti dell'isola in tre parti: da Capo Corso al col di Tenda, dal Tenda a Vizzavona e da Vizzavona al Capo di

Feno; la parte centrale, ossia più alta, è divisa dal tedesco in tre gruppi: Monte Cinto, Monte Rotondo e Monte d'Oro. Tali divisioni non sono affatto comprensibili e non si arriva a capire su che basi egli abbia studiato l'orografia corsa, anzi si può dedurre dall'opera del Von Cube che senza la collaborazione isolana anche qui si sta nel buio o nell'imprecisione, nocivi agli interessi turistici della Corsica poichè l'alpinista e geografo bavarese non segnala nè distingue i tre gruppi montagnosi più belli, e più aperti sul mare, quelli appunto che offrono grandi possibilità turistiche per l'ampiezza dei panorami e la romantica poesia dei luoghi, cioè, il gruppo della Castagniccia, del quale è nodo il San Petrone (1.760 m.); il magnifico gruppo del Rizzanese, ove sono i monti Incudine (m. 2.134) Sistaja (1721) Vacca Morta (1313), e le pittoresche montagne sartinesi di Cagna; e i monti maestosi della Balagna.

Per chi conosce l'orografia e la geologia della Corsica, i gruppi sono almeno cinque: 1° dal Capo Corso al Golo ed a l'Ostriconi con i monti Stello (1305) Reggi Pozzo (1468) ed Asto (1533); 2° i monti di Balagna (Monte Padro (2457) Corona (2143) e Cima Gazele (1611); 3° la Castagniccia, tra il mare, il Golo e il Tavignano (San Petrone (1760) e Quota di Tralonca (1580 m.); il gruppo del Nino, il più alto e più conosciuto: M. Cinto, Rotondo, dell'Oro; 5° il gruppo tra Gravona e Taravo: Renoso (2257) Capella (2.043) Mantelluccia (1681) e Pietra Mala (1673); 6° il gruppo del Rizzanese: Incudine (2.134) Bavella, Ospedale, Cagna ecc.

Per il gruppo centrale, o quarto gruppo, vi sono cinque e non tre nodi, ossia: Monte Cinto, M. Rotondo, Capo Tafonato (2343) Monte Tozzo (2.099) e Monte d'Oro.

(Continua)

ORSINI D'AMPUGNANI

⁽⁶⁾ Vedi *Bollettino del C. A. I.* per 1909. Torino 1910, pag. 203.

ALERIA MORTA

*S'allarga un orlu rossu ind' a puretia :
Nastru di focu. U celu che s'infuma
Dice ai paesi insù : « Or chi s'aspetta
Per corre a spegne?... Aleria ormai consuma.
In pulvina ne va l'immensa piana;
E voi, nemancu un picchiu di campana?! ».*

*— Aleria? Ed a chi prò?... Aleria è morta!
Due volte è morta Aleria. Ai so' mattoni,
(Vistighe di splendori d'una volta)
Chi prò s'in giru c'è verde o carboni?
Chi li pò fà a e lapide d'Augustu
Di vede cenerume o macchia in fustu? —*

*Avete pur ragione, o paisani.
Più deserta sarà, menu ne fala
A cuntrastà pusessu di la piana
Quaghiò, cu la so' regina Zinzala.
Soga Fatalità deve avè scrittu :
Aleria un pò più esse un altr'Egittu.*

*Suffiate dunque tutti, e scatinati,
O venti di Levante e di Punente;
Da ch'ell'àrdinu sin' ai fondi strati
Ceppe, radiche, e l'ultima sumente.
Divèntinu stese d'àrida rena
Solenzara, Bravone, Alistru, Arena!*

*Ci cali lu silenziu, e sia tamantu
Da che temi a turballu ancu l'acellu.
« Aleria, Aleria morta, campusantu!
Dica ormai quandu passa questu o quellu;
Partita Roma, finita la festa;
Eccu, per colpa altrui, cosa ne resta! ».*

C. C. MASSEI.



VECCHÎ GIURNALI

“ L' AIGLE CORSE „

Tra i numerosi giornali che si stampònu in Corsica ind'a seconda metà di l'ottucentu u primu postu tocca senza dubitu a *L'Aigle Corse*, chi, natu u 23 aostu 1865, fu bimensile (escendu l'8 e u 23 d'ogni mese) sin'a u 23 nuvembre 1866 (numaru 31), poi trimensile (escendu i 5, 15 e 25 d'ogni mese) da u 5 dicembre 1866 a u 5 aostu 1869 (numaru 127), prima di more, cambiendu u so' nome in quellu di *Le Phare de la Corse*.

Stampatu nantu picculu formatu in-folio sopra duie culonne da u stampadore E. Ollagnier, chi ne era u gerente-proprietariu, *L'Aigle Corse* avia ora ottu, ora dodici pagine, ma più spessu ottu. Cum'ellu a spiegava u so' suttu-titulu, trattava di letteratura, scienze storia, economia rurale e igiene. A so' redazione e a so' amministrazione eranu affidate a u sciò stampadore-gerente-proprietariu, u quale si dichiarava rispunsivule di tutti l'articuli non firmati. Ma, in realtà, si sa chi u sciò Eugeniu Ollagnier, bravissimu omu di certu, era incapace di scrive dece righe in qualsiasi lingua e... si cuntentava d'esse rispunsivule.

Bisogna a precisà chi puchissimi articuli sò anonimi o firmati inc'un pseudo-

nimu oscuru e chi a maiò parte sò interessanti e ben scritti.

I principali cullaboratori di *L'Aigle Corse* eranu i scrittori: Regulu Carlotti (medicina e scienze); Arrigu Arrighi (storia); Filippu Caraffa, suttu u pseudonimu Philippe de Mola, (storia) e Giuvan Petru Borghetti (varii studi in lingua francese e puesie in lingua italiana). Ma, per esse justu, ci vole a menziunà ancu Giuvan Battista Ollagnier (articuli di pulemica locale), G. Casanova (agricoltura), Diogene XYZ (cronichista bastiese) e i pueti — mediocrissimi — A. de Figarelli, de l'Eglise de Félix, P. A. Ambroggi e A. L. Franzini. Precisaremu, unn'è inutile, chi Arrigu Arrighi era u più impurtante cullaburatore di *L'Aigle Corse*, firmandu i so' articuli e studi ora ***, ora A.A., ora Arrighi, ora finalmente A. Arrighi.

L'Aigle Corse, chi fu piuttosto una rivista che un veru giornale, dede a' luce scritti abbastanza interessanti in li quat-tr'anni ch'ell'escì. Un pudendune fa qui un cumentariu, ci cuntentaremu di fanne una specie di riassuntu, rimandendu quelli chi si vularianu interessà particularmente a stu giornale, a e collezioni pubbliche chi si trovanu tantu in Aiacciu che in Bastia.

C'è poche cose da mintuvà in li primi numari, s'ell'unn'è un studiu importantissimu intitulatu: *Un fragment historique: Cristophe Saliceti*, firmatu *** (dunque A. Arrighi), chi principia in lu numaru 4 (8 ottobre 1865) e si cuntinua guasi in ogni numaru per finì u 5 lugliu 1867 (numaru 53). Postu che no' semu a Arrigo Arrighi, ne prufitemu per segnalà e so' ópare. In lu numaru 22, principia un picculu studiu: *De la justice en Corse*, chi tèrmina in lu seguente numaru. C'è dinò in lu numaru 22 un bellu resu contu di u libru di Du Casse: *Le général Duc de Padoue*, chi finisce in lu numaru 31 (23 novembre 1866). Elogiu, ben si capisce, di u generale Arrighi de Casanova, duca di Padova. In lu numaru 24 (8 aostu 1866) c'è un' altu resu contu d'un libru di J. M. Marchi sopra Minutu Grossu che, in quel mentre, avia stampatu Gabriellu Marchi, in Aiacciu. Ci vole dopu a ghiugne a u numaru 35 (5 jennaghju 1867) per truvà qualcosa d'interessante: un studiu sopra *la véritable langue à choisir pour le pays*. Curiosissimu studiu, u quale ci face sapè (ma qual'è ch'un la sapia) chi a lingua francese, celebrata da l'articulista, unn'era tantu cunnosciuta in Corsica ne u 1867... In lu numaru 42 (15 marzu 1867) cumencia un *Précis historique de l'imprimerie en Corse* chi finisce in lu numaru 44 (5 aprile) ...un pocu in fretta parchi l'autore di stu *Précis* avia semplicemente plagiatu un studiu di Gabriellu Marchi chi... si fece sente. Per finì, mintuvaremu un rumanzu, u quale fu annunciatu in lu numaru 47 (5 maghiu 1867) sottu u titulu: *Serafina Mondoloni* cume essendu l'ópara d'Arrighi, e fu principiatu a stampà in lu numaru seguente cu stu straudinariu titulu: *Le baron de Vioménil ou la conquête de la Corse en 1769, par un jeune littérateur dont cet essai pourra faire apprécier le talent*. Rumanzu stupidu, senza alcun interessu, chi dura fin'a i primi mesi di u 1868. Ma u veru nome di u *giovane letteratu* un n'è palesatu che u 5 aostu

1867 (numaru 56) dopu tre mesi d'angosce e d'ansietà....

Un n'avemu micca parlatu di l'articuli duvuti a' penna di u nostru storicu (?), cume, per esempiu quelli sopra *Le Jury* (n°. 26), *La Fausse noblesse* (n°. 28), *La femme de la vieille Corse* (n°. 32 e 34), sta sorte di letteratura essendu pocu degna d'esse menziunata. D'altronde, i lettori e amici di « Corsica Antica e Moderna » un n'ignoranu u spiritu ultra francese e... antitalianu di u soprannuminatu Arrigo Arrighi di u quale l'Yvia-Croce, in la so' *Anthologie des écrivains Corses*, (2 vol. Stamparia di A Muvra, Aiacciu) face risorte cun chiarezza u *servilismu*, a *parzialità flagrante* e ancu a *malafede*.

Ma turnemu a *L'Aigle Corse* e a i so' cullaboratori. Fra questi, ci accaparemu avale di u duttore Regulu Carlotti, digià mintuvatu. Ben intesu, un vulemu che enumerà i studi di stu scrittore, simpaticu benchè pocu sapiente. Almenu omu onestu e schiettamente còrsu ellu fu e questu ci basta.

Dunque a cullaborazione di Regulu Carlotti a *L'Aigle Corse* principia in lu numaru 29 (23 ottobre 1866) cu a pubblicazione d'un articulu di vulgarizzazione abbastanza interessante. In lu numaru seguente (8 novembre) l'amministrazione di u giornale annuncia a cullaborazione regolare di u duttor Carlotti, di u quale si pò legghie u principiu di un impurtantissimu studiu: *Etudes sur l'économie rurale de la Corse* chi si cuntinua guasi in ogni numaru per finì in lu numaru 65 (5 novembre 1867), dunque un annu dopu. Frattempu, u 5 aostu 1867 (n°. 57) escia un picculu scrittu sopra i varmi da seta: *Rapport sur les magnaneries*... Stu rapportu è una bilissima espusizione di a quistione di l'allevu di i varmi da seta in Corsica, e meriteria d'esse lettu o riletu da i rappresentanti còrsi chi volenu veramente circa u mezzu di rimedià a' miseria di l'Isula. Per finiscene cun stu mudestu ma simpaticu scrittore, mintuvaremu l'iniziu, in lu nu-

maru 65, d'una serie d'articuli: *Conseils d'hygiène aux habitants des communes rurales et des campagnes de la Corse*, sopra i quali un n'avemu bisognu di dà spiegazioni, u so' titulu bastendu a indicà u cuntinutu. Se no' avessimu da dà u nostru avvisu sopr'a cullaburazione d'u duttor Carlotti a *L'Aigle Corse* diciariamu vulinteri ch'ella ci piace assai e chi stu scrittore — amicu di Tommaseo, di Guerrazzi, di Salvatore Viale e di u pueta Anton' Luigi Raffaelli — ha ben meritatu di a patria còrsu.

A cullaburazione di Filippu de Mola (Filippu de Caraffa) unn'è impurtantissima. Ma u pocu chi c'è in *L'Aigle Corse* merita una menzione... onorevule. Ci avemu prima un studiu storicu: *Le Conseil Supérieur de Bastia*, chi principia in lu numaru 21 (23 ghiugnu 1866) e si cuntinua sin'a u numaru 25 (23 aostu). Poi, in lu numaru 26 (8 settembre) c'è un articulu cuncernente a tomba di Pasquale de' Paoli e quella di Francescu Maria Pietri Fozano, in lu quale Filippu de Caraffa ci mette a capu di u furtu d'un manuscrittu di F. M. Pietri Fozano sopra a storia di a Corsica. In lu numaru 27 (23 settembre) ci dà a riproduzione di e duie iscrizioni di a tomba di u Babbu di a Patria. Eppoi a so' cullaburazione a *L'Aigle Corse* cessa finu a u principiu di settembre di l'annu seguente — un sepemu par chi mutivu — e unn'è che in lu numaru 68 (5 dicembre 1867) chi no' videmu, firmatu da F. de Caraffa, un studiu sopr'a spedizione di Sardegna, induv' ellu critica cun vivacità a Volney. Stu scrittu intitolatu: *Faits constants et récit imaginaire* si cuntinua in lu numaru 69 (15 dicembre). Infine, mintuvaremu a pubblicazione, a cura di u stessu scrittore, di e *Memorie di u generale Cesari*, riguardanti a spedizione di Sardegna, cun note interessantissime. Principia sta pub-

blicazione in lu numaru 70 (25 dicembre 1867) e si cuntinua durentu u 1868.

Ci resta a parlà di a cullaburazione a *L'Aigle Corse* di u scrittore e pueta G. P. Borghetti. Ognunu cunuscendu, tantu in Corsica che in la Penisula, u valore e u spirtu italianissimu di l'autore di *Camicia Rossa*, basterà a indicà e so' ópare. Ec-cule: un puema *L'Italia* in lu quale Borghetti esalta l'unità italiana (numaru 28-8 ottobre 1866); tre sunetti *A l'ombra di Vittorio Alfieri*, numaru 67 (25 novembre 1867); un billissimu studiu intitolatu *Etude sur la Corse*, chi principia in lu numaru 39 (15 ferraghiu 1867) e si cuntinua guasi in ogni numaru fin'a i primi mesi di 1868.

Per chiude stu semplice elencu di i cullaboratori di l'unu di i più vecchî e simpatichi giurnali còrsi, mintuvaremu, accantu a mediocrissime puesie in lingua francese di Salviati, di Pignoni, di De l'Eglise de Félix e di A. L. Franzini, a riproduzione (n. 50 e 51 - 5 e 15 ghiugnu 1867) d'un billissimu puema di A. L. Raffaelli *Il novo Abelardo. Lettera d'Alberto al suo amico*, estrattu da e *Puesie giovanili*, stampate in Bastia in lu 1863.

In quantu a i studi anonimi menziunaremu i dui più interessanti: *L'Académie des vagabonds* (cu i nomi di i membri etc., etc) intornu a un studiu sopra un'almanaccu di u 1750 (numaru 40-25 ferraghiu 1867) e *Population de la Corse par communes (recensement de 1866)*, in li numeri 47 e 48 (5 e 15 magghiu 1867).

Terminendu stu mudestissimu elencu senz'alcuna pratesa, diceremu però ch'ellu ci fu moltu difficile a stabilillu, e cullezione pubbliche essendu assai incumplete e spariate. Speremu quantunque chi l'amatori di cose isulane ci truveranu materia, non solu a lavori più precisi e estesi, ma dinò materia a... riflessioni.

PIETRO GIOVANNI LUCANI

LA VERA MADRE: ROMA

A MARCO ANGELI
AMICO E COMPAGNO DI FEDE

*Chi mai fra li Còrsi avrà credutu,
Cume certu avvucatu ci lu dice,
Che lu primu di i Còrsi sia venutu
Dal Paese di Vercingetorice?*

*Chi mai fra noi altri avrà pensatu,
Cume a certi li piace di cantallu,
Che lu primu òmu in Còrsica scalatu
Venìa dal barbar Paese gallu?*

*Sò pròve u nostru Sangue e nostru Idioma,
Che questi sonu sogni imaginari,
La nostra Vera Madre è stata Roma,
E nostri Veri Padri i Legionari!*

*Ma se da Roma noi discendemu
Cume li Siciliani e Piemontesi,
Perchè sarà che noi i Còrsi semu
Custretti di pratendeci francesi?*

*Perchè lu gallu a noi fece la guerra,
Perchè in Pontenòvu fumu vinti,
Perchè fu conquistata nostra Terra,
Sottu u stracciu francese semu avvinti!*

*Ma di l'Antichi avemu la memoria,
Se la disfatta a noi ha fatto schiavi,
Sapemu ben che a prossima Vittoria
Per sempre strapperà li nostri travi!*

28 Ottobre, XI.

M. ALESSANDRI DI CHIDAZZO



COLOMBA

IN UN NUOVO FILM FRANCESE

Mérimée pubblicò nel 1860, nella *Revue des Deux Mondes*, il romanzo che il Signor Séverac ha appena finito di porre in modernissima pellicola.

La visione cinematografica a noi offerta in Parigi non ci ha soddisfatto e, possiamo aggiungere, non è piaciuta ai critici còrsi e parigini della capitale e al più idoneo di tutti, Antoine, che quantunque benevole per il film (nel *Journal* del 17 novembre 1933) ha molto trovato a ridire. A noi sembra soprattutto che se lo scenario, chiaro, bello e diretto, non ha tradito l'opera *merimee* sulla Corsica della restaurazione, tale tradimento è fatto dagli artisti che non sono arrivati nemmeno ad assomigliare in qualche modo ai forti ed aspri, e veri protagonisti, visti e vissuti, sul posto e nell'epoca, da Prospero Mérimée; Jean Angelo, troppo imborghesito, grasso e già anziano, non ha potuto interpretare il giovane e schietto Orso della Rebbia.

Già, nel film *Maurin des Maures*, l'Angelo non era riuscito a darci nemmeno un'idea di ciò che furono e sono ancora certi esemplari di aristocratici medievali delle isole e dei monti, rozzi e puliti in una volta ed immancabilmente eccezionali, dirimpetto ai

ganzoni del cinema i quali mai potranno interpretare i forti e severi montanari delle coste e delle isole scolpiti nel granito, nelle roccie di sangue e nel zaffiro mediterraneo, in razze che non hanno ancora niente, assolutamente niente da fare con quella dei cineasti dei cenacoli parigini. Per gli altri artisti, diremo che nella parte di Miss Nevil, la signorina Josette Day non è riuscita neppure ad apporre un poco di grazia tenera e dolce, ossia la languidezza impaurita della giovine nordica alla rudezza tragica della Colomba voceratrice, ardente e severa ed ostinata, e, come scrive l'Antoine, essa ...«*compromette il personaggio della giovane Inglese, raggio di sole del dramma...*»; in quanto alla Signora Génica Athanasiu, dal volto greco pallido e regolare, ci pare che sia stata mal guidata dal cineasta e che avrebbe potuto darci una Colomba più còrsa, cioè più mediterranea, ma forse con accanto il grassoccio Jean Angelo in Orso della Rebbia, e la *bambola* Josette Day in Miss Nevil, non gli è stata possibile la scintilla animatrice!

Non parleremo degli altri poveri banditi senza sangue nutriti di bue, di patate e di assenzio. Ci sembrano piccoli artisti di *Caffé concerto* esiliati in una tragedia vulcanica.

Ahimé!... che bellezza!!... quei poveracci sudanti ed estenuati che avrebbero potuto almeno allenarsi in qualche collina prima di ascendere le roccie macchiose dell'Isola severa. Avremo però un poco di benevolenza per il talento di Raimondo Cordy, che se l'è sbrigata alla meglio in inoperante e lenta compagnia.

Sta di fatto che l'Antoine ha con noi ragione quando scrive: ...« *nessuno degli interpreti è sfuggito all'incomprensibile lentezza colla quale la pellicola è stata girata; in certi tratti par d'essere ritornati ai tempi del film muto. Nessuna impressione della crudeltà della ferocia dell'avventura e, pertanto, questa Colomba dà un'impressione molto imperfetta del capolavoro di Méri-mée* ».

Non saremo però, alla fin fine, troppo duri per il film del Séverac, e ciò per una semplice ragione, che il cineasta parigino ci presenta una Corsica come è. Voglio parlare delle fotografie che sono di paesaggi

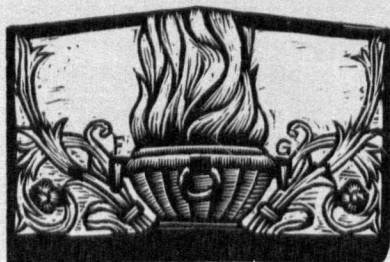
magnifici, scelti con cura e con amore. Per una volta abbiamo veduta splendida, schietta e vivente la nostra Isola Bella.

Notiamo, per finire, il progresso: si è andati sul posto nella montagna cirnese! E ciò ci ricorda il primo film sulla Corsica, *Frères Corses*, tratto dal romanzo di Alessandro Dumas, il quale fu girato... nel Bosco di Vincennes! Grazie dunque al Séverac! E non siamo troppo severi... Consigliamo ai Corsi tutti ed agli amanti dell'Isola di andare a vedere il film *Colomba*. Non vedranno né Orso, né Colomba, né Miss Nevil, né Brandolaccio, né il bandito « Il Curato »... ma vedranno la Corsica... la Corsica dagli occhioni erranti e misteriosi; la Corsica isola fatale, sagoma spirituale di ogni Cesare e di ogni Impero fatto o da sfare.

« Come è bella e strana la Vostra Corsica! » mi ha detto il Séverac al Café Napolitain.

Un c'è male!

O. D'A.



Stalbatoghî

PRETE LEONETTI

*So' più ca cinquant'anni (o tempi vinadetti!)
Era Curatu in Calvi l'abate Leonetti,
Murascu. Omu di studiu, e mudestu e curtese,
Ma unn'era mai riiusciutu a 'mparà bè u francese.*

*Stalbò chi, pridichendu, un bon Duminicanu
Lumignassi più bolte u poaru Pubblicanu
E u Fariseu di u Tempiu. Voilà le Publicain
Umiliatu, in dinocchie, et le Pharisien,
Superbu, arrittu in palu. — Chi hanu i Duminicani —
Contro si Parigginì e si Ripubblicani?
Pinsava Leonetti. Ma chi frate eloquente!
È bera chi di a predica nun ne capiscu niente.*

*Si u prete 'nde u francese andava pocu in là,
Cristiana ed ammirevule era a so' carità.
Mai da sa vocca santa un si sintì un accentu
Ch'avissi aria di collara o di risintimentu.
Sempre pronta una scusa! — Disgrazia, o sciò Curatu!
— Chi c'è? — Carnuale, u rangù, ha tumbu a Furtunatu.
— Parchè? — Par binti soldi, prezzu d'un'arigosta.
— O chi disgraziatu!... Ma un l'aarà fatt'apposta.*

*Leonetti era gioanu quandu un certu Gallocchiu
Li tirò un'arcugiata, e li sciuppede un occhiu.
Tant'anni dopu u Vescu pruvò a 'ntantamunallu:
Curatu, su Gallocchiu bisugnava impiccallu!
— No, Monsignore, no!... Impiccallu? O parcosa?
Ellu era vellu sgualtru, e avia 'na brava sposa.
Un prete di i presenti chiucchiùla a un cunfratellu:
— Cu stu santu un s'impatta: ha sempre raggiò ellu.
Si Gallocchiu l'avissi sciuppatu ancu quill'altru,
Su sgajuffu, a stu contu, sarìa statu più sgualtru.*

PADRE TOMMASO ALFONSI

Risposta al Signor Professor Villat

Quando, due anni or sono, iniziammo la pubblicazione della nostra rivista, nella prima pagina che per essa scrivemmo era pur consacrato questo preciso pensiero:

« Ci sprona infine il desiderio di dare opportuno stimolo al risorgere dei legami di cordialità e amicizia fra gli intellettuali di Corsica e del Regno; sì che, per quanto i mutati tempi possano consentire, vibri nuovamente su le sponde sorelle quell'armoniosa corrispondenza di affettuosi sensi, che alta risonava un giorno a conforto e gioia di eletti spiriti, quali furono Tommaseo, Guerrazzi, Giubega, Viale e Mul-
tedo ».

Noi abbiamo mantenuto fede alla nostra parola; i Corsi hanno avuto fede in noi, e sono venuti a stringersi in bella e nobile schiera attorno a Corsica Antica e Moderna, in cui sanno di poter trovare sede opportuna anche per la loro legittima

difesa contro iniqui attacchi degli avversari.

In omaggio quindi ai principî da noi fermamente professati, siamo lieti e orgogliosi di offrire, oggi, la richiesta ospitalità allo scritto del venerando ed erudito Canonico Casanova di Zicavo di Corsica, al quale esprimiamo, anche in nome di tutti i collaboratori della rivista, la più cordiale simpatia e la stima più sincera.

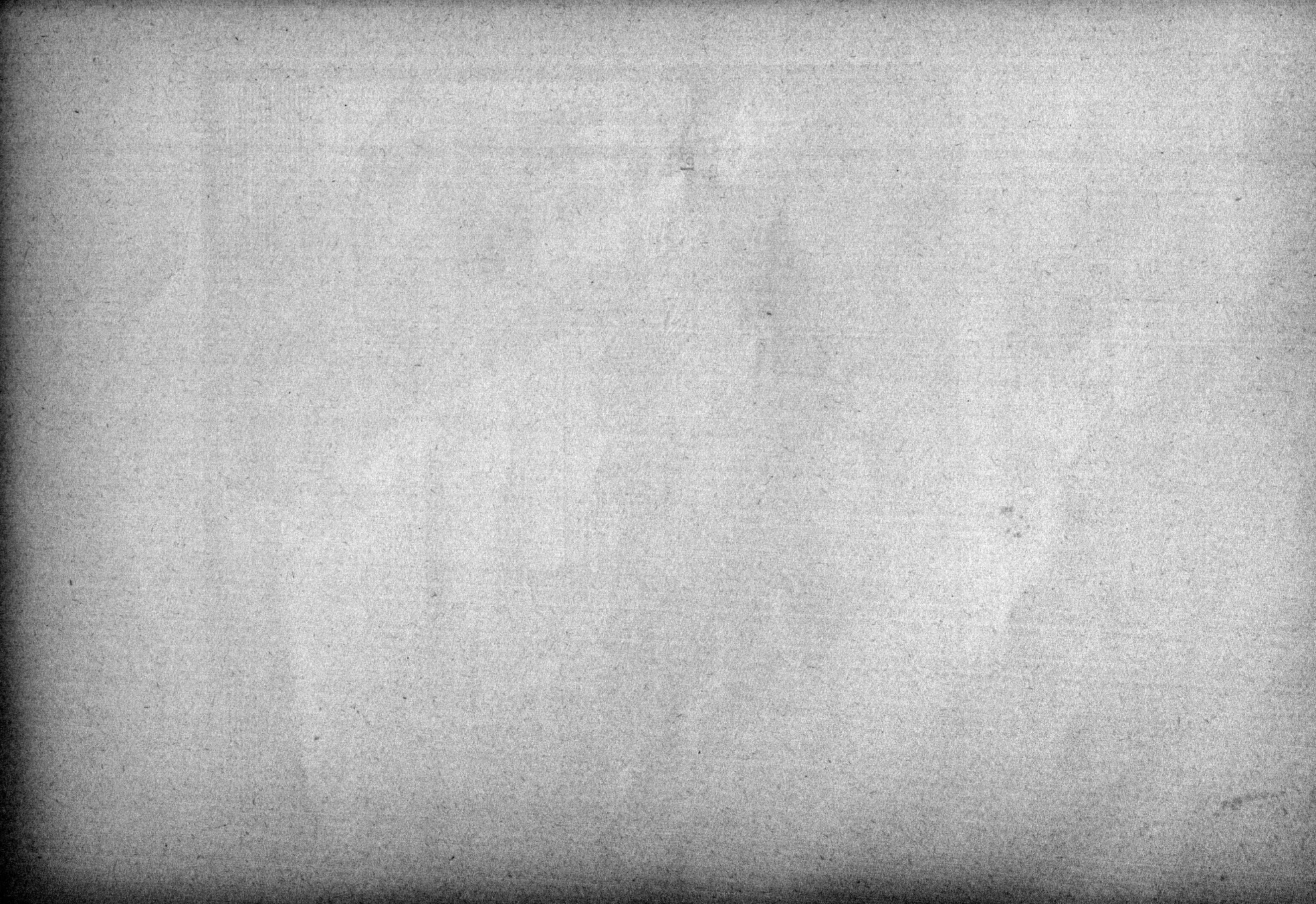
IL DIRETTORE.

Nell'ultimo numero dell'*Archivio Storico di Corsica* il signor Villat ha pubblicato un articolo ingiusto e parziale, in cui critica acerbamente le opere del Canonico Casanova. Egli rimprovera all'autore della *Storia della Chiesa Corsa* di non avere una bibliografia sufficiente, di non essere abbastanza documentato, di mancar di senso



(Xilografia di Francesco Giannini)

Capre sulla montagna.



critico, di scrivere la storia in modo tedioso, di non saper tradurre l'italiano. In una parola, i libri del Casanova, stando alle affermazioni del signor Villat, non hanno che difetti, non contengono verun pregio.

Queste accuse sono false.

Il Casanova ha almeno il merito di avere aperto una strada nuova: ha pubblicato molti interessanti documenti inediti che si trovano a Roma nell'Archivio della Congregazione del Concilio, nella Biblioteca della Università di Genova e nei Registri dei Vescovati di Aiaccio: è stato il primo a pubblicar questi Registri: ha inoltre portato la luce su alcuni fatti storici, ben poco noti, come quello dei Giovannali. Il suo libro non è una compilazione, nè un *plagio*; ma, senza falsa modestia, è un'opera originale, tutta sua personale; sì che egli può con onesta coscienza pretendere che gli sia riconosciuto di aver reso qualche servizio alla nostra storia, e di aver contribuito, almeno nel campo della storiografia còrsa, a far progredire alquanto questa scienza.

La bibliografia del Casanova è completa e seria: basta leggerne l'elenco al principio del volume I: più di dieci pagine. Non credo che il Villat ne abbia letto la quarta parte.

A questo punto mi giova ricordare il parere del compianto P. Graziani, erudito archivista di Aiaccio, il quale scrisse che la *Storia della Chiesa Corsa* mostra molto senso critico. Eppure il Graziani era competente in materia almeno quanto il Villat.

Il Canonico non pretende di aver fatto un capolavoro, nè di essere infallibile; ma sa di poter affermare che nei suoi libri vi sono errori meno numerosi che in quelli del Villat.

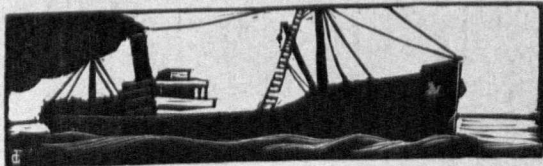
Il Casanova non ha voluto fare un'opera d'arte, ma un'opera di erudizione che rispondesse ai desideri e ai bisogni del Clero Corso. Ora, il Clero Corso vuole essere ben documentato sulle parrocchie della sua diocesi. L'opera d'arte verrà più tardi, quando si farà un riassunto di questa storia, ora necessariamente minuziosa.

Il Villat rimprovera al Casanova di tradurre Terra del Comune in *Terre de la Commune* (de Gênes) e non *Terre du Commun*, come fanno il Villat stesso e suo cognato Ambrosi. La sbagliano tutti e due. La Terra del Comune, in opposizione a Terra dei Signori, è quella regione triangolare, compresa fra Brando Aleria e Calvi, che si sottrasse alla dominazione dei Signori e si diede al Comune di Genova. Il resto della Corsica fu chiamato Terra dei Signori. Fu allora che la Terra del Comune elesse le sue municipalità, e perciò può essere ancor chiamata: la *Terre des Communes*.

Il Casanova conosce l'italiano più e meglio dei signori Villat e Ambrosi.

Per finire: il Villat si permette di dare alcuni consigli al Canonico. Questo lo ringrazia, ma non ne ha bisogno. In fatto di questioni religiose egli è molto più competente del signor Villat.

CANONICO CASANOVA





N. B. - Sarà reso conto di ogni libro o pubblicazione, attinente alla Corsica, che ci perverrà in duplice esemplare.

Almanaccu di A MUVRA per 1933. Annu XI, I vol., gr. in 8° di 180 pag. Prezzo: 8 franchi. Aiaccio, Stamperia di A Muvra. 1933.

Sulla copertina, spicca vaga di slanci e di ebbrezze montane, una fulva *muva*, agile corsiero delle vette e vero simbolo, come lo definì il Tommaseo, dell'anima còrsa: indomabile e fiera; simbolo che da oltre un decennio tien desta l'attenzione dei Corsi, risvegliando in essi tradizioni assopite o dimenticate, eventi della nostra storia in Francia travisati, e ravvivando pure nei loro cuori, col canto della lingua materna, le più audaci speranze e i più forti sentimenti patrii. E perciò dal 1923, ossia tre anni dopo la fondazione dell'intrepido giornale di Pietro Rocca, l'*Almanaccu* — il primo apparso nel dopo-guerra, — va in ogni casolare dell'Isola e nelle terre ove ogni còrso sospira al « fucone » natio, a portare, col nuovo verbo dell'Idea Corsa, la sua manna di canzoni gioiose o nostalgiche, di storielle allegre o sentimentali, di arguti *stalbato-ghj* che ricordano le battute facete di un Poggio Bracciolini castigato; di racconti che sanno di lontani incantesimi, di canti roridi di speranze e di desi; e di proverbi e detti che richiamano alla memoria gli *antighi* e la

loro profonda saviezza. Accanto, v'è la nota erudita, la notizia biografica per lo studioso e il ritratto: quello ad es. del *Babbu di a Patria*, Pasquale Paoli, che ogni anno apre l'*Almanaccu*, quale salutare augurio. Effemeridi della storia còrsa ci ricollegano al passato additando agli immemori le lotte e le prodezze del nostro eroico popolo; mentre le pagine del calendario sono adorne da vignette che, nelle loro sobrietà, traducono con molta espressione l'anima dei nostri stupendi paesaggi. Un notevole contributo alla cartografia isolana reca la riproduzione della carta, opera dell'ingegnere della marina francese Bellin, levata, come avverte in fondo una scritta, « per servire alla storia delle Rivoluzioni di Genova », apparsa in Parigi nel 1741: carta rara e poco nota, e che fa parte della ricca collezione di Petru Rocca. Non meno interessante è quella che trovasi a pagina 73, disegnata dal tedesco Elias Back in *Augsburg*, all'inizio del settecento. Essa è assai curiosa coi suoi toponimi in italiano, alcuni dei quali sbagliati. In lingua italiana sono pure redatti due documenti di francesi; uno colla firma del conte di Marbeuf, ed è un permesso « di portare un fucile, ma non altra sorte di arma », rilasciato a *M. François Multedo* (sic), in data del 15 février 1780,

da Cargèse; l'altro è uno sfacciato manifesto dell'ingordo e spaccone generale Berthier, il quale si rivolge « Alle Autorità ed agli abitanti influenti della Corsica », perchè esortino a loro volta tutti i buoni cittadini a rimanere savi e prudenti, nell'attesa che la diplomazia decida a chi dovrà appartenere l'Isola. Il manifesto è datato da Aiaccio il 28 aprile 1814.

Almanaccu



AJACCIU. STAMPARIA DI A MUVRA — Prezzo: 8 franchi

Copertina dell'Almanacco di "A Muvra"

Suggestive sono le « vecchie stampe » da cui emana un fascino particolare come quella della *Marina d'i Gigi*, in Aiaccio, oggi ridotta a banchina ove attraccano i piroscafi provenienti da Nizza e da Marsiglia e, nel 1840, ancora tutta romantica di casupole pittoresche, di popolane dal caratteristico cappello di paglia largo alla cinese, che guazzano ingenuamente nell'acqua, sotto ai balconi delineantisi nell'alto, in secondo piano, attorno al Palazzo Fesch, l'attuale Collegio. E il « Ponte di Zaglia »

dall'Engelmann litografato nel 1820? È un disegno dalle tinte lievi, nella maniera dell'epoca, con un contorno di rupi grigie, uno sfondo di monti danteschi e degli alberi dal dolce profilo che concorrono a dare al quadro molto sentimento. Della medesima fattura è la *Torre di Capitello*, bianca e rotonda, eretta dinanzi al mar di Aiaccio. Meno nitido, e un po' più cupo, ci appare il *Porto di San Fiorenzo*, incisione del 1779 dovuta al Daubigny. I *Castagni di Bocognano* invece, interessano meno per la fantasia del disegno che per il vestito delle donne, stile 1840 da campagna, che sotto si trovano. Animata e attraente si rivela *A funtana d'i quattru lionu*, del 1860, sull'odierna *Piazza delle Palme* in Aiaccio.

Vicino alla nota antica, l'*Almanaccu* non trascura il tono moderno, sotto forma di caricature, acidissime talune; quasi tutte dovute alla matita originale di Matteo Rocca, e rievocanti sotto varii aspetti, il doloroso tema: Pontenovo!

La Musa, floridissima nel campo dei *Muvristi*, è rappresentata da noti poeti come Martinu Appinzapalu, il quale, oltre a saporosi racconti pubblica *testamenti popolari* e si diletta nel cesellare versi melodiosi per la maggiore illustrazione del nostro dialetto. Giov. di a Grotta, poeta dal verso equilibrato e sonoro, uno dei più sensibili alla musica della lingua madre; in un suo componimento, tipo « Bacco in Toscana », ma più serio, egli parte a cavalcioni a Pégasu per cantare, talora con accorata sinfonia, la tristezza dolente dell'*Abbandunata* raffigurante nella finzione poetica, l'Isola nostra, dalle mille inguaribili gangrene...

Di Domenico Agostini, notiamo, soprattutto nella *Morte di u Mulinaghiu*, un'elevatezza di pensiero sostenuta da endecasillabi di una purezza di fattura che fanno presagire un poeta di razza. Gli altri: Arrigo Ceccaldj, Paulu di Curzu, U Curzacciu, U Patriotta, O. Luciani, D. Paoli, Macumettu, Camellu d'Ota, P. Giuseppelli; Dumenicu Marfisi che ha già fatte le sue prove; Ivia-Croce, e Santu Guglielmi, contribuiscono

con i loro componimenti dalle sfumature politiche, elegiache o satiriche, ad abbellire egregiamente la ghirlanda di Cirno, ricca sola, purtroppo, di fiori di profumi e di guai! Anche G. P. Codaccioni ha accordata la sua lira popolarasca per celebrare *A Muvra* e il suo *Paisolu*. L'*altagna* d'Aitoni, Minicale, non ha voluto esser assente da questo festoso concento; e la sua voce, in liete rime, si espande qua e là per l'Almanacco, ancora fresca nonostante la discesa degli anni; mentre il giovane ed impetuoso, Marcellu Alessandri, di Chidazzu (paese non lungi d'Aitoni) di cui molto sono apprezzate le vivaci *Cronache* settimanali nell'*A Muvra*, scioglie la sua brillante immaginazione per inneggiare alla nostra terra lanciando invettive, nel contempo, contro i rinnegati, e ricordando in strofe ardite quanta incancellabile italianità pulsì in ogni angolo dell'Isola. C'è molta veemenza e lirismo in questo poeta, il quale, se disciplinasse con opportuni colpi di lima alcune sue produzioni, potrebbe aspirare ai primi posti: *Un ti scurdà*, ad esempio, è una gemma, seppur rude in qualche punto, da antologia. Ma di ognuno bisognerebbe scrivere; chè, ogni poeta còrso ha una sua distinta personalità, un suo particolare linguaggio. C'è chi compone col cuore tetro di rimpianti, da qualche inospitale colonia; altri manda il suo affannoso grido da qualche perduto borgo di Francia, ove pena per guadagnarsi talvolta un misero tozzo di pane, con nell'animo la febbre del ritorno.

Oltre a perfette pagine di folclore, come *Detti sopr'a Neve* e *Detti sopr'a Pioggia*, U Sampetracciu raccoglie storielle, nomi di paesi, vocaboli d'ogni luogo e stirpe e ne fiorisce ogni pagina, si può dire, di questo almanacco. Ma U Sampetracciu non sa staccarsi dalla Musa, anche se la scena molto di più lo tenti, e alla scena còrsa abbia già dato veramente quello che le mancava: e cioè, un repertorio di opere d'ispirazione e di carattere còrso quale l'Isola, dal Luciana in poi, non ne aveva più avuto. E nonostante i successi di *A Pulitica* e di *Na-*

tale Zuccone, per non far cenno che delle sue principali e più dilettevoli commedie, egli è e rimane sempre un poeta dal verso sciolto e fluido che sa passare, con arte raffinata, dal sorriso più beffardo alla più tenera delle melanconie. E quando *Ghiannettu* (Giannetto Notini è il suo nome) canta, canta con lui tutta la lingua còrsa ch'egli conosce a fondo, in tutti i suoi ripostigli, in tutti i suoi meandri quali pochi sanno. Ma v'è posto, accanto a questa sana e vigorosa poesia in dialetto, anche per quella in lingua, che vi figura con gli *Squarci di un Componimento Poetico* di Giuseppe Multedo, e *La Confessione d'un Corso*; entrambi classicheggianti e pervasi da un forte soffio patriottico.

Importante per la storia delle lettere còrse è la raccolta, fatta da P. di C. (e costituisce la parte più voluminosa del libro), di un gran numero di documenti sulla vita e l'attività non indifferente, nonchè sulle amicizie e parentele del sullodato nostro grande poeta Giuseppe Multedo (1810-1894). Abbondanti note, fac-simili di lettere del Viale, del Multedo e di altri, assieme con riproduzioni autografe dei poemi *Le Tombe del Louvre* e *L'Apoteosi*; cogli indirizzi del poeta, come quelli di Aix e di Pisa (*Lung'Arno N.º 67, casa Massardi*), occupano molte pagine, rappresentando così un corredo e una fonte di primo ordine per la biografia dell'autore di *Tramonti*.

Tutto ciò realizzato mercè l'interessamento e la fattiva volontà di Pietro Rocca, il quale si sente presente in ogni pagina, perchè rimane l'animatore di questo movimento di ripristino còrso, nato e cresciuto in tempi difficili e scettici e che persiste animosamente nel combattere, anche se la battaglia si fa più aspra e le forze rimangono impari.

Chè, se non altro dovesse significare, l'*Almanaccu di A Muvra* — voce inconfondibile della Corsica rimasta còrsa — il quale dovrebbe trovarsi in tutte le biblioteche d'Italia: in quelle dei Balilla e in quelle Universitarie e Nazionali, troppo propense a



Carta annessa al volume del BOSWELL: Relazione della Corsica trasportata in italiano, Londra, 1769, presso Williams.

(Collezione F. Guerri)

« rimpinzarsi » di porcherie francesi in ispecie e straniere in genere; l'*Almanaccu*, insistiamo, avrà sempre il grande e incancellabile merito di avere per primo, risollevato lo spirito còrso disorientato dalla guerra, e di averlo altresì stimolato a reagire contro le forze disgregatrici, seguendo in parte le orme dell'*A Cispia*, la cui voce esortava i Corsi a **rifarsi** Corsi. Il che è tutta una professione di fede rivoluzionaria, per chi sa comprendere il valore recondito di quel verbo. Ed ecco perchè, da tredici anni a questa parte, il settimanale *A Muvra*, indefessamente lotta, affiancato dall'*Almanaccu* che ne raccoglie le più preziose scintille, per tramandare sempre più ardenti di passione per l'Isola da redimere, alle generazioni a venire che non dimenticheranno, la Voce e l'anima di una Corsica che non è morta a Pontenovo!

MARCO ANGELI

BOSWELL: *Relazione della Corsica*,
Londra, 1769, presso Williams.

In un mio recente studio su *Il Diario di un viaggio in Corsica* pubblicato in questa Rivista ⁽¹⁾ — trattando della fortuna che l'interessantissimo libro di Giacomo Boswell ebbe a suo tempo — ricordavo con le altre edizioni francese e tedesca uscite contemporaneamente al testo inglese di Glasgow, quella italiana edita a Londra per le cure dello Williams ⁽²⁾, oggi rarissima, e di cui il 1° volume è venuto, or non è molto, in

⁽¹⁾ Anno I, n. 6. Novembre-Dicembre 1932 - XI.

⁽²⁾ *Relazione della Corsica* di Giacomo Boswell scudiere, trasportata in Italiano dall'Originale Inglese. (Giornale del Viaggio fatto nell'isola di Corsica da G. Boswell, con alcune Memorie del Generale Pasquale Paoli ecc.). 2 tomi, Williams, Londra 1769, in 8°.

possesto del camerata Francesco Guerri, Direttore del presente Periodico, onde arricchire la già pregevole raccolta di volumi sulla Corsica antica e moderna da lui con



Pasquale de Paoli
nato li 6. Aprile 1726, e creato Generale
del Regno di Corsica in S. Antonio
della Casabianca li 16. luglio 1755.

Constantin Scul.

Ritratto del Paoli nel volume del BOSWELL: "Relazione della Corsica trasportata in italiano", Londra 1769, presso Williams.

(Collezione di F. Guerri).

tanto amore istituita alla nostra Biblioteca Labronica. E poichè il piccolo libro, rilegato in cartone scuro, merita di essere esaminato e descritto in queste pagine, così credo opportuno renderne conto agli studiosi.

Il volumetto, senza numero della serie, in 12° di CCLXXX pagine, ha una leggera

variante nel Frontespizio da quello citato nel mio articolo. Dice così: « Relazione della Corsica, di Giacomo Boswell scudiere, Trasportata in Italiano dall'Originale Inglese stampato in Glatgua nel 1768 ». Lo illustra un'incisione in rame che riproduco ⁽³⁾ e a cui segue una *Carta* dell'Isola di Corsica, di Giovanni Lapis interessante per alcuni suoi caratteri di toponomastica italiana ⁽⁴⁾. Ci è ignoto il traduttore del testo del Boswell, ma da un attento esame dell'originale che ho sott'occhio confrontato con la versione di cui parliamo, trovo che essa manca dell'ampia e notevole *Introduzione* filosofico-politica che l'Autore ha preposto alla sua opera, e nella quale è detta la ragione di questa che si chiude, come è noto, con la parte più interessante di tutto il volume, i *Memorabilia Paoli*.

Quanto alla fedeltà della traduzione rispetto all'originale, non si può che lodarla, tenuto conto che essa usciva in Londra ed era forse dovuta a uno di quei colti stampatori nostri emigrati colà e che tenevano alto il nome d'Italia nelle officine tipografiche straniere.

Ho scorso qua e là le pagine di questo volumetto seguendo il testo inglese e vi ho notato fedeltà di pensiero e correttezza di forma e di lingua. Ottimo contributo bibliografico è dunque questo libro che nel 1769 usciva a Londra quando da pochi mesi Giacomo Boswell aveva dato fuori il suo pregevole racconto di un Viaggio in Corsica che anche oggi può esserci, per la ricchezza di notizie colte sui luoghi, per la verità delle osservazioni, e il vivo calore di ammira-

zione per quel piccolo e sventurato popolo isolano, un documento di grande valore storico e psicologico.

LUIGI PRATESI

MATTEO ROCCA: *Ombres sur la Côte*. Illustrations de S. Kislakoff. Nice, « Les Presses Cosmopolites », 1931, pagg. 188, fr. 12.

Un emigrato russo, Sergio Kriloff, senza passato brillante, uno della folla anonima, dopo aver fatto parte delle ultime falangi ancora moralmente intatte che la Russia poté lanciare alle frontiere occidentali alla triste epoca della disgregazione bolscevica, angosciato per la marea demagogica e insopportabile dell'inazione, fugge alla vigilia di Natale del 1917. Desideroso di un'avventura decisiva, vola sul Don, ove Kornilow ammassava un'armata di patrioti contro il nemico interno; partecipa ai successivi scontri con le truppe sovietiche e, dopo la terribile disfatta di Ekaterinodar, non gli resta che fuggire alle coste del mar Nero ov'è raccolto da una nave-ospedale inglese. Nella via dell'esilio è dapprima portato in Egitto, donde, in balia dei Comitati della Croce Rossa e dell'Emigrazione, attraverso la Serbia, Svizzera e Germania, giunge a Parigi. Questi sono i precedenti del protagonista.

In guerra era stato « un essere sofferente e combattente, pronto al sacrificio, incline all'eroismo ». A Parigi, è ridotto ad un'ombra miserabile senza speranza. « Il fremito impercettibile delle sopracciglia rivelava ora l'orgoglio disilluso, ora la rassegnazione fatalista ». Aveva trentatré anni, « l'età di Cristo che, per ogni uomo il quale non viva di parabole, esige delle realizzazioni ». E Sergio « aveva il senso acuto dell'età realizzatrice ». Trascinato per una lunga serie di mestieri degradanti, è adescato da un gruppo d'intriganti, cosacchi e pseudocosacchi, per un imbroglio in grande stile: sfruttare l'estrema somiglianza ch'egli aveva con un amico d'infanzia, Wassili Smirnoff,

⁽³⁾ È un magnifico ritratto del Paoli. Va rilevato che sotto il ritratto, mentre è segnato erroneamente l'anno della nascita del Generale: « 1726 », che si deve correggere, come è noto, in 1725, è invece esattamente indicato il giorno « 6 Aprile »; il che è nuova conferma della tesi sostenuta in proposito dal GUERRI (cfr. fasc. 5, anno I, di questa rivista, pagine 193-195).

⁽⁴⁾ Da notare tra l'altro: la minuziosa indicazione di nomi di città, paesi, borgate, fiumi, golfi, isole ecc.; e la segnalazione, non comune in simili carte, della distanza di Capo Corso da Genova.

da lungo tempo sperduto in America, a cui uno zio cieco e quasi sordo vivente solo a Nizza legava tutta la sua fortuna; presentarsi al vecchio, farsi riconoscere come nipote, e attendere che un più efficace attacco apoplettico permettesse d'intascare il bel patrimonio. Ma il progetto si dimostra inattuabile fin dal principio, e il nostro eroe, partito con riluttanza per la Costa Azzurra, si trova inchiodato a Nizza senza possibilità di risolvere la sua tragica situazione. Finalmente per puro caso s'incontra con Wasili venuto a Nizza dopo lunghe peripezie. In alcuni colloqui viene a sapere che l'amico indebitatissimo era fuggito dall'America con un'amante; che gl'incombeva la minaccia di un mandato d'extradizione per un assegno emesso a vuoto; infine che, avendo conosciuta l'esistenza di Sergio in città, si era approfittato della loro strana somiglianza per usurpargli lo stato civile e sfuggire alle ricerche della polizia. Riconciliazione fra i due amici, presentazione allo zio, liquidazione dei debiti, morte dello zio, e intrapresa comune di un grande allevamento nei pressi di Nizza.

Questa trama non è che la cornice. Più volte ci attenderemmo un seguito di tentativi, realizzazioni, successi e sconfitte, elevazioni e cadute, alti e bassi morali e reali. Nulla di ciò. Il breve racconto è un frammento psicologico limitato a quella parentesi oscura della vita di Sergio tra il chiudersi di un'avventura eroica « troppo volutamente realistica » e il fortunato risorgimento. Proprio nell'ombra e nell'umiliazione l'autore sorprende il vero uomo nascosto tra le pieghe di una sensibilità timida e rispettativa, di una dignità segreta costretta a mille ripieghi per difendersi, di un fatalismo ereditato per disposizione di razza ma recato al fuoco della coscienza da lotte, sofferenze e sciagure. L'autore ha colto bene questo tipo di senzapatria diffuso nelle metropoli e nelle città di confine, talora mescolato ai più loschi affari talora vagabondo e inerte; ma l'ha nobilitato in una figura sofferente che in miseri cenci conserva una sua finezza

ed eleganza nativa. L'osservazione degli ambienti e dei tipi popolari, specialmente di una ragazza corsa, Giulietta Frascaglia, è acuta, esperta, venata d'umorismo; lo stile è ricco di risorse e tocca con abilità la nota psicologica profonda e il motivo scherzoso. L'unico difetto è l'insistere in certe pagine di carattere giornalistico, nelle quali sembra che confluiscono esperienze dall'autore volutamente messe a profitto. Ma di mano in mano che il racconto procede, la forma si perfeziona in una maggiore aderenza alla realtà.

MARCELLU ALESSANDRI DI CHIDAZZU: *Saluto all'Italia, Versi, con un Saluto alla Corsica del Convivio Letterario di Milano.*

A cura di Filippo Fichera. Milano, 1933
XI, pagg. 67.

Il *Convivio Letterario* presenta ai poeti d'Italia un fratello in arte, M. Alessandri di Chidazzo, nativo di Corsica, residente a Parigi, il cui cuore riserba gli affetti più sinceri e i palpiti più vivi alla patria italiana. La piccola collana raccoglie dieci liriche dell'Alessandri, già pubblicati nel giornale *La Sampogna*, fra cui un *Saluto* ai poeti italiani, sonetto elegante ed affettuoso che accoglie in uno stesso abbraccio i *fratelli prediletti*, i *bardi di li dialetti* della penisola, inviando accuratamente il saluto dell'*Isula surella*:

U salutu di quella « Cursichella »,
Chi, mamma addulurata e urfanella,
Nun à ne lu so' cor che guai e pianti!

Questa voce corsa che giunge agli italiani dalla lontana metropoli straniera come da un luogo d'esilio, ha suscitato delle risposte poetiche affatto spontanee in ogni regione d'Italia: documenti significativi d'uno stato d'animo diffuso anche tra gente modestissima. Sono diciassette poesie dialettali, e due italiane, di semplici poeti paesani, che nel loro idioma materno esprimono una concorde nota di fratellanza, di compati-

mento per l'addolorata musa del compagno còrso, e di ribellione contro la schiavitù dell'isola.

Da Lentate sul Sèveso, Alvaro Casartelli conforta la piccola *Corsichèta*, annunciandole che la nostra gente, il *paes de l'Italian Napoleon*, è pronta a liberarla:

Te sett (*sei*) anch ti 'na pèrta de quèll mazz
De gioj, che al coll portava la gran Roma;
Te seret (*sarai*) sentinèla, on cadenazz
Di port de ferr del noster mar, de Roma.

Da Milano, Antonio Arienti (*Tancogn*), orgoglioso del genio italiano, conclude con sussiego il sonetto *Alla Corsica*, proclamando l'italianità di Colombo e di Napoleone, e di tutti gli uomini rari che hanno fatto qualcosa di grande e di geniale! *Da la patria del Tass, del Donizètt*, un operaio tipografo, Ambrogio Arrigoni, invia un pensiero affettuoso *al caro nòst Marcèl*, ricordandogli la schiavitù lombarda, e l'esorta familiarmente ad aver pazienza, ché anche per i còrsi verrà la pace e la liberazione. Un saluto *a cappe e spade* invia da Cerignola Filippo Maria Pugliese al *Cavaliere de Còrseche*, rievocando Federico di Svevia che percorreva da signore l'Italia. Né poteva mancare la voce di Trieste, città duramente provata da lungo servaggio. Fede ci vuole, fede, esclama Bice Polli:

Chi meio de Trieste sa 'sti pianti?
Chi come i triestini ga tremà
soto i paroni perfidi e birbanti
ché a dir « Italia » iera za un pecà?

Il romano Romolo Lombardi non può trattenersi dal chiedere al poeta còrso:

Sei « straniero », lo so, ma... dico, quanto
ciai de francese di' sotto la scorza?

Ma il bardo *ciociarèglio* Attilio Taggi si contenta di ammonire il poeta che nel suo saluto s'è dimenticato di '*no sonatòro de zampogna vera*, e alla *pòra isula bella* manda un bacio, e un saluto *a chi la canta*.

Uno spunto non dissimile ha un operaio, Liborio Tebano, da Taranto, notando che l'Alessandri ha salutato poeti di sei regioni, e s'è scordato di salutare Firenze e il resto del paese. Ma scherzosamente conclude che il sonetto è breve composizione, e che il saluto è rivolto all'Italia tutta. Malinconicamente Ugo Luzzi, da Ancona, paragona il proprio desiderio della costa dalmata con quello del poeta còrso verso il mare italico. Si aggiungono poesie di siciliani e sardi accomunati da un vivo senso della solitudine, da orgoglio isolano e da amore per l'Italia. Ma il fiore sorprendente di questa raccolta è '*N salutu a lu fratuzzu Corsico* di uno spaccapietre, Ciccio Carrà Tringali, da Siracusa. Si noti l'inizio riboccante di affetto e di compatimento, e il moto violento del penultimo verso tosto represso e risolto nell'intimità dell'ultimo:

Fratuzzu beddu 'ssu chiantu ca fai
Tagghia a lenzi (*strisce*) lu cori 'ntra stu pettu
Ma s'è distinu dimmi chi cci fai
ca tanti cosi ni li fa a dispettu.

Sì arrassu (*lontano*) di la matri e soffri assai
E a tutti li martiri s'è s'è s'è
Ppi suppartari li to amari guai
Preia (*prega*) cu amuri a lu stiddatu (*stellato*) tettu.

Spiramu ca venissi 'ssa jurnata
Quantu chiù prima e tu avirì dda gioia
Ca di 'ss' alma gentili è disiata.

Sangu ni custirà dului e morti
Ma ti luvamu a manu di 'ssu boia
E torni a tō Matruzza (*l'Italia*) e ti cunforti.

A così diversi poeti Marcellu Alessandri ha risposto con trenta agili strofe in settenari, *Ringraziamento*, inviando la sua Musa ai suoi corrispondenti, ad uno ad uno, per ringraziarli

D'aver udito la chiama
Che lanciò, cun gran perigliu,
Un pueta che si lagna
Nantu (*su*) la Terra d'Esigliu,
Ma che di l'itala Mamma
È fieru d'esse lu figliu!

ALMANACCO POPOLARE DI CORSICA: Anno quarto, per l'anno 1933. In Oletta, 1933, pagg. 202, fr. 4,50.

L'elegante volumetto, migliorato e arricchito anche quest'anno, comprende, oltre il *Calendario* con tutte le indicazioni d'uso e con note significative sulla politica attuale, molti canti ed articoli, naturalmente scritti da letterati e poeti Corsi, quali Santu Casanova, Tommaso Alfonsi, Marco Angeli, G. S. Versini, Bonifacio, Pietro Lucciana, Saverio di Cinarca, Petru di Niolu, Orsini d'Ampugnani, Maistrale, U Sampetracciu, G. P. Lucciardi, Giordano d'Orezza, Minicale, G. Olivieri, Paoli di Taglio, L'Orsu d'Orezza, U Libecciu, e altri. Numerose sono le illustrazioni.

Storicamente molto importante è la ristampa del messaggio che Abramo Lincoln, 16° Presidente degli Stati Uniti, inviò nel 1853 a Macedonio Melloni, insigne fisico italiano notissimo all'estero. Questo messaggio, che commosse il Mazzini e che il Carducci definì la pagina più onesta di tutta la storia contemporanea, fu pubblicato il 2 aprile 1920 da Benito Mussolini durante le trattative per la sorte di Fiume in seguito all'occupazione dannunziana. Il grande Lincoln, esaminando brevemente la situazione europea, espone le linee di un riordinamento politico che si può sintetizzare nei seguenti termini: l'Alsazia restituita ai Tedeschi; indipendenza dell'Irlanda; rinuncia dell'Inghilterra a Gibilterra e Malta; gli stretti dei Dardanelli e di Gibilterra assieme al progettato istmo di Suez — fu aperto 16 anni dopo — resi liberi a tutti; la penisola italiana « interamente unita in un'unica nazione con le sue tre maggiori isole del Mediterraneo (*Corsica*, Sardegna e Sicilia), il Lombardo-Veneto e le due Venezie (Trentina e Giulia) per intero, senza sbalzi dannosi e salti incomposti, con l'assoluta padronanza dell'antico *lago di Venezia*, da *Fiume alle Bocche di Cattaro*, ininterrottamente, per tutta la Dalmazia, in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania. Il progetto

di Lincoln prevedeva inoltre l'inevitabile scomparsa degli imperi britannico ed austriaco, la formazione delle nazionalità liberesi da quei *paradossali mosaici delle più varie etnografie*, e la lotta contro la Russia mirante a Costantinopoli e all'India; infine auspicava la « Confederazione universale delle coscienze umane ».

CANTI POPOLARI CORSI raccolti da *Edith Southwell Colucci*. Livorno, Giusti, 1933-XI, pagg. XXI-233, L. 18.

Alle raccolte di poesie popolari della Corsica compilate dal Tommaseo, Viale, Fée, Ortoli, Marcaggi, si aggiunge la presente della Southwell Colucci. Comprende: *Ninne-Nanne* (5); *Terzine, Serenate, Contrasti, Canzoni, Lamenti d'amore* (42); *Brindisi* (5); *Stornelli, Filastrocca, Canzoni varie, Lettere, Testamento, Lamenti di Banditi, Strofe antiche, Lamentu d'u Iagaru* (27); *Voceri per morte naturale* (54); *Voceri per morte violenta* (14). In tutto, centoquarantasette canti in grandissima parte già noti.

Non possiamo dire che la redazione linguistica sia sempre soddisfacente, poiché spesso non è rispettato il dialetto spontaneo del popolo, troppo letterariamente raffinato o troppo italianizzato.

ANDRÉ SUARÈS: *Vues sur Napoléon*. Paris, Grasset, 1933, pagg. 278, fr. 15.

Di questo libro s'è fatto cenno nella nostra rivista, a pag. 186. Qui si vuole soltanto richiamare l'attenzione sopra un capitolo intitolato *Corse*, ove l'atteggiamento dell'autore contro l'Italia è dei più offensivi e pericolosi, e getta un'ombra sul valore del libro intero. È in verità un soggetto da polemica inadatto alla serenità di queste colonne, ma giova dimostrare l'inconsideratezza e l'imprecisione di certe asserzioni del Suarès. Non è il caso di rilevare l'accento di disprezzo nel definire l'anima còrsa. Ma che significa dire che è un popolo *ligure e punico* quanto all'usanze? Forse che in Cor-

sica esiste un'eredità viva di costumanze fenicie? E il linguaggio? « Parla un gergo italiano che lo separa dall'Italia più che non ve lo raccosti: le parole derivano dalla Toscana, e l'accento aspro risente dell'arabo. Pensa piuttosto alla francese, come si scorge dalla sua sintassi: e in ciò differisce moltissimo dai sardi, suoi cugini, i quali rispetto alle genti di Roma sono come i Finni rispetto a quelle di Pietrogrado ». Tre grossolani cavilli. Una lingua italiana e addirittura toscana, la quale separi il popolo còrso dall'Italia, è inconcepibile. Il *pensare alla francese* può riguardare quelle classi che hanno maggiormente subito l'influenza intellettuale, non disinteressata, della Francia, non il popolo, che nel suo tradizionalismo inattaccabile e nella sua ingenuità primitiva si esprime con una sintassi e con modi italiani per il semplice fatto che parla una lingua precisamente italiana, come l'autore si adatta a riconoscere. Quanto al rapporto di parentela fra còrsi, sardi e romani, bastano elementari nozioni di geografia etnografica per dimostrare assurdo il paragone coi Finni e Russi di Pietrogrado. Del resto è ammirevole il metodo dimostrativo del Suarès: i sardi sono lontani parenti dei romani, i còrsi sono appena cugini dei sardi, quindi tra còrsi e romani manca un grado qualificabile di parentela! Tutto nella sua mente concorre a distaccare la Corsica dall'Italia.

Si duole il Suarès che Napoleone non abbia compiuto le opere di risanamento necessarie a rendere Porto Vecchio il gran porto dell'isola. Pensa forse ad opere di civiltà? Neanche per sogno. Le sue preoccupazioni sono d'ordine militare: una grande base navale, un grande campo d'aviazione, una stazione di sottomarini, e la sicurezza della Francia nel Mediterraneo sarebbe acquisita per cento anni. Anzi, « tutta la politica del Mediterraneo sarebbe cambiata ». Dobbiamo proprio noi stranieri assicurare il Suarès che da un pezzo la Francia provvede alla famosa bisettrice Biserta-Tolone-Porto Vendres, senza che la politica del Mediterraneo ne risulti sostanzialmente mutata? E

quanto ai « cento aeroplani che potrebbero essere su Roma in meno di un'ora, e su Napoli e Genova in meno di due » per mettere a tacere « i cani di Roma e di Livorno » e tenere in dovuto rispetto i « 42 milioni di conigli romani », rispondiamo, senza discendere a tanta volgarità di concetto e di forma, che le pagine di un libro pseudo-storico-filosofico su Napoleone non sono sede opportuna per lanciare siffatta sfida con la penna intinta nel fiele.

Il resto del capitolo non contiene che una serie d'insinuazioni antistoriche e d'allusioni ironiche, le quali tradiscono forzate ammissioni: « Roma, la sedicente città eterna »; « un'eternità che non ha tremila anni »; e via di seguito. Tremila anni, signor Suarès, sono una cifra rispettabile. E sommando i periodi delle civiltà preromane e romana, press'a poco ci siamo. I pochi secoli della storia parigina sono al confronto una bagatella. Ma se bastano ad alimentare tantoboria oltracotante, Dio salvi il mondo da tremila anni di storia francese!

BONINSEGNA: *Un conflitto tra Francia e Corsica nella Roma del secolo XVII^o*. Livorno, Giusti, 1931-IX^o, pagg. 80, L. 9.

La sera del 20 Agosto 1662, a Roma, tre soldati della Guardia Còrsa, al soldo del Pontefice, si scontrarono con tre francesi che vestivano la livrea dell'Ambasciata. Questi, secondo il loro costume orgoglioso, li affrontarono con ingiurie, chiamandoli « sbirri, spie del Papa ». Nacque un diverbio presto sedato. Ma i francesi poco dopo tornarono indietro con la spada alla mano e aggredirono i còrsi che si difesero così valorosamente da metterli in fuga verso palazzo Farnese, sede dell'ambasciatore Carlo Duca di Créquì. Indi un'altra guardia fu assalita da sei o sette francesi, riuscendo a tener testa a tutti vittoriosamente. Questi servi francesi unitisi ai primi tre e sobillando altra gente dell'Ambasciata, si slanciarono per le vie di Roma, ferendo alcuni romani, tra cui un cieco ottuagenario, e mortalmente

un còrso. Naturalmente il quartiere delle guardie còrse — erano circa 600 al comando del principe Don Mario Chigi, fratello del Papa Alessandro VII^o — fu messo a rumore; centoventi e più guardie invano trattene dai capi rabbiosamente uscirono alla ricerca dei francesi, e in piazza Farnese, dove la servitù dell'ambasciatore era fuggita asserragliandosi nel palazzo, cominciò un vivo scambio di colpi d'arma da fuoco. Proprio a quell'ora tornava alla sede l'ambasciatore in carrozza, ma i còrsi si guardarono bene dal fargli danno e lo lasciarono entrare indisturbato nel cortile. Anche l'ambasciatrice passava non lontano dalla piazza, e udendo il trambusto mandò avanti due lacchè, i quali furono presi ad archibugiate; ed un paggio avvistato a distanza fu colpito a morte. L'ambasciatrice non ebbe alcun danno, né d'altronde fu riconosciuta a causa dell'oscurità: i còrsi tiravano contro le livree francesi. Il bilancio della serata fu grave: otto persone uccise ed una ferita.

Questo fatto, com'è noto, falsato e aggravato in ogni particolare dal Créqui, il quale giunse ad imputare ai soldati del Papa il delitto di lesa maestà, fu ottimo pretesto al *Re Sole*, Luigi XIV^o, per avvilire il Pontefice, e strappargli alcune terre — Castro e Comacchio — al cui possesso miravano i suoi fedeli alleati di Parma e d'Este. Invano s'intromisero gli ambasciatori di Venezia e di Spagna e perfino la Regina Cristina di Svezia. Luigi XIV^o fu irremovibile, e per appoggiare le sue richieste si preparò a scendere in Italia con un forte esercito, occupando frattanto come pegno Avignone, possesso della Santa Sede. La guerra non scoppiò, e dopo un Congresso a Ponte Buonvicino, si venne al trattato di Pisa (12 Febr. 1664), steso in 15 articoli oltre 2 segreti. Lasciando da parte le clausole politiche, territoriali e diplomatiche, gli articoli più vergognosi sono il XII^o e il XIII^o: « Tutta la Nazione Còrsa sarà dichiarata incapace per sempre di servire tanto in Roma quanto in tutto lo Stato Ecclesiastico » e « sarà alzata

una piramide dirimpetto all'antico corpo di guardia dei Còrsi con iscrizione nei termini concretati, che contenga la sostanza del decreto fatto contro la Nazione Còrsa ». Così la Corsica pagava con la dichiarazione della sua infamia il fio d'un delitto commesso per legittima difesa da alcuni suoi figli.

Di questo conflitto, sul quale esistono parecchie trattazioni, il Boninsegna non ha preteso di fare un'ampia storia, ma apertamente ha dichiarato l'intento di riesaminarne i particolari in base ad alcuni documenti originali ed alle opere a stampa, per ricondurre quel triste caso alla memoria di quanti, specialmente còrsi, avessero dimenticato il trattamento infame usato da Luigi XIV^o e dai suoi ministri e partigiani verso il popolo còrso, che si volle umiliato e additato al pubblico disprezzo. Ciò non influisce affatto sull'imparzialità dell'autore, il quale ha tutto l'interesse a ristabilire la schietta verità, abilmente mascherata negli scrittori francesi, anche quando danno ragione ai còrsi. Denudata nella sua crudezza e rigorosamente documentata — il Boninsegna si è fondato sui Codd. vaticani, *Fondo Barberini*, *Fondo Ottoboni*, *Fondo Vaticano* — racchiude la migliore giustificazione dei còrsi e la più efficace ed obiettiva accusa contro la prepotenza francese. L'episodio è bene studiato nei particolari e inquadrato nei contrasti dell'epoca. Non manca un accurato esame delle lunghe trattative e dell'opera svolta dalle singole persone, tra cui il Cardinale Rinaldo d'Este « alleato al Re di Francia per gl'interessi materiali della sua casa », il quale vide nel conflitto i vantaggi che avrebbero tratto gli Estensi da una soluzione sfavorevole per Alessandro VII^o, e fu probabilmente l'immediato istigatore del Créqui ad agire energicamente. Nelle ultime pagine si accenna all'incerto luogo ove la piramide restò per pochi anni eretta; e sono raccolte le manifestazioni a cui l'episodio dette luogo: medaglie commemorative coniate da Luigi XIV^o, e satire in prosa e versi d'occasione.

UGO BERNARDINI



Alcune abbreviazioni:

- AGI - Archivio Glottologico Italiano.
 DCB - *Il dialetto Corso nella Parlata Balanina* (PADRE ALFONSI).
 DF - *Diporti filologici* (P. FANFANI), Napoli, 1858.
 DPF - *Dizionario dei pretesi francesismi* (PROSPERO VIANI), 2 vol., 1860.
 ID - *Italia Dialettale* (rivista diretta dal Ch. Prof. CLEMENTE MERLO), Pisa.
 NDG - *Note di dialettologia còrsa* (C. SALVIONI).
 NDULI - *Nuovo Dizionario Universale della Lingua italiana* (P. PETROCCHI), 2 vol., Treves edit.
 NELC - *Note etimologiche e lessicali còrse* (P. E. GUARNIERO); 1915.
 NRSM - *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi. Saggio di onomasiologia* (PROF. CL. MERLO); Torino, 1904.
 R - *Romania*, rivista di studi romanzi.
 RIL - *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*.
 SVI - *Supplimento a' Vocabolarj Italiani* (GIOVANNI GHERARDINI) 6 vol.
 VC - *Vocabulariu di a Custéra* (M. CIRNENSI); « A Muvra », 1929. Aiaccio.
 VDC - *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* (F. D. FALCUCCI); Cagliari, 1915.
 VEI - *Vocabolario etimologico Italiano* (F. ZAMBALDI).
 VELI - *Vocabolario etimologico della lingua Italiana* (O. PIANIGIANI); 2 vol.; Roma, 1907.
 VILP - *Vocabolario italiano della lingua parlata* (RIGUTINI-FANFANI).
 VMI - *Voci e Maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi* (G. GHERARDINI); 2 vol.
 VUT - *Vocabolario dell'Uso Toscano* (P. FANFANI); 2 vol., Firenze, 1863.

Allibbià. Vb. (Sart., Aiaccio); *allebbià* (Centro); *allebbi* e *allibbi* (Rogliano, Centuri, C. Corso). Ital. *alleggerire*, *alleviare* (tanto delle persone che delle bestie); *diminuire un peso*. (sard. gall. *allivià*). Fr. *alléger*. Da *lèbbiu*, lat. *levius levis*.

In linguaggio marinaresco: *alleggerire* un bastimento o una nave gettando in mare un carico. Antica voce pisana, che appare sin dal 1376, in data 18 ottobre, nel seguente passo di un documento dell'Archivio di Stato di Pisa (volume VI degli *Anziani*):

« Accio chè a salvamento le barche del corso (vino) vegnano, avemo deliberato et vogliamo chè voi facciate, ogni mattina, vedere diligentemente la costiera di Montenero et la Melora et ogni luogho et le torre, se facessero alchun segno di galea o altro legno di remi, o se galea o altro legno di remi fusse per la contrada. Et saputo chè non n'apparischa alchuna, lassate ne venire delle barche, come piace loro, ricevuta pria da loro sigurtà, chè lo decto vino presenteranno in Pisa; et facciendo *allebbiare* le barche delli Corsi in su le barche delli Livornesi o delli Pisani, si veramente che allebbieranno non vegniano insieme colle barche allebbiate, accio che non siano impedito insieme, sè sinistro occhoresse. Et lo decto allebbiamento facte fare come vi parrà, si chè più lievemente entrino in della

Foce, in tal modo chè non abbiano bizogna d'alchuno allebbiamento in sulla Foce ».

Brandònu s. m. (Sartèna); *candilèru* (Castagniccia, Balagna, Moriani); *candilóttu* (Balagna); *ciròne* (Venaco) *scanciòlu* (Vico). Ital. *Diacciuolo*; (sard. gall. *brandònu*); fr. *glàçon*. Dal gotico *brand*.

È quel pezzo di ghiaccio pendente da checchessia, e particolarmente il diacciuolo delle grondaie e delle fontane che assume la forma aguzza di un brando, onde, per traslato, deriva il suo nome.

Aggettiv.te : ghiacciato, freddo. *L'agghiu toccu ed era brandonu*.

È *ghiacciatu chi pari brandonu*. È *brandonu*. Ignota al Falcucci.

Capilléra s. f. (Vico, Venaco, Balagna); *capiddéra* (Sartèna). Ital. *capigliatura* *capellatura*. Fr. *chevelure*. Lat. * *capillaria*. Usata in luogo di capellatura, pare esprimere meglio, come nota alla voce *capelliera* G. L. Passerini (*Il Vocab. Carducciano*, con due Appendici ai Voc. dannunziano e al Pascoli, pag. 46) « la grande quantità e la lunghezza de' capelli ».

LETTER.

« In questo orto era un uomo tutto pe-
loso con gran capelliera » Giosuè Carducci
(*St. di Aiolfo*).

E su 'l verde mantel di sotto al tòcco
Bianco e vermiglio gli piovea la bionda
Giovenil capelliera a mo' di nube
Aurea che attinge da l'occiduo sole
Le tue valli non tòcche, ermo Apennino.

G. Carducci : *Poeti di parte bianca* (Le-
via Gravia, XIV, pag. 317 ediz. Zanichelli).
Non registrata dal VDC.

Égghiu e *ègghiu* s. m. comune a tutta
l'Isola; *échíu* (cismont.); *édu* e *éghíu* (Ba-
lagna). Ital. *Il capretto appena nato* (sard.
gall. *fédu*); fr. *le chevreau qui vient de naître*. Dal lat. *haedius*, capretto. (Vedi gli e-
siti di *haediolu* nei dialetti lombardi-alpini).

Prov. *Nadu l'eghiu, nata a pascura* (Cor-
ti). Sta a significare che « Dio provvede alle
sue creature ».

Ghiargastólu e *vargastólu* s. m. (Sart.);
ghiargastru (Bastia, C. C.). Ital. *gorgozzule*,
trachea; (sar. gall. *valgastólu*; sard. logud.
irgustólu). Fr. *gosier*, *trachée-artère*. Per l'eti-
mologia, come suggerisce il Salvioni, oc-
corre in ogni modo muovere da * *gurgu-*
stolum, lat. *gurgur*, gola. Non incluso dal
Falcucci.

Lavéllu s. m. (Balagna, Aiaccio e cir-
condi, Bastia, Corti); *lavéddu* (Sart.) *ecqua-*
gnu (Custéra). Ital. *acquaio*; fr. *évier*. Dal
lat. *labellum* piccola vasca o piccolo vaso
(da *labium*, labbro, di cui è diminutivo).

2^o) Nel C. C. e in alcune parti di Bala-
gna è il mastello a pulirvi il grano. Nella
Castagniccia, è per lo più un tronco scavato
ove si tiene l'acqua e dove si fanno anche
le *pisticcine* o castagnacci. Fr. *baquet*. Nel
primo significato è voce genovese e manca
al VDC.

Lèbbiu agg. m. (Aiaccio, Sart., Casta-
gniccia); *lébbiu* (Vico); *léppiu* in alcune par-
ti (in bocca a' pastori); *letu* (Moriani-Custé-
ra). Ital. *leggiero*, *lieve* (sard. logud. *lebiu*;
napol. e merid. in genere : *leviu*; cfr. ant.
pisano : *allebbiare*); fr. *léger* dal lat. *levius*.
Manca al Falcucci.

Lèbbiu come una piumma : leggerissi-
mo, ovvero *lèbbiu-lèbbiu* (Sart. e altri paesi).

Òrca s. f. (Sartèna); *giara* (Balagna);
giarra (Vico); *ciara* (Castagniccia); *cerra*, al-
trove. Ital. *orcio*, *coppo*; (sard. gall. *brocca*);
fr. *jarre*. Probabile riestrazione dal lat. *úr-*
ceus.

In Corsica come in Sardegna, le *orche*
sono adibite a contenere olio e, talvolta,
vino.

Paràmitu s. m. (Aiaccio); *palamitu* (Ba-
stia, C. Corso). Ital. *palamito* e *palamite*
(s. f.) (genov. : *paamiti* s. m. pl.); fr. *palan-*

gre, cordeau ou ligne de fond à plusieurs hameçons.

È un arnese composto di una fune assai robusta detta *a madre* che può raggiungere i 350 metri di lunghezza, a cui vengono annodati cento *cappioli* o *brocchi* (funicelle) meno forti disposti ad una certa distanza: tre metri in genere l'uno dall'altro, e ognuno armato di un amo robusto con esca.

I *par.* sono di due sorte: *paràmitu di jornu* e *p. di notte*. Il primo è meno resistente del secondo, e serve soprattutto per la pesca delle triglie, delle razze e degli squali di piccola dimensione. Il *paràmitu di notte* che ha degli ami più forti, è nell'insieme anche più robusto e riesce ottimo per la pesca dei gronghi, delle murene, dei dentici degli squali piuttosto grossi e dei pesci di grossa statura in ispecie. Viene affondato alla sera e ritirato al mattino, mentre il *p. di jornu* viene gettato all'alba. Spesso si susseguono alternativamente. Come esca per il *p. di jornu* si adoperano *tótani*, *capaccioni*, *cornari* (v. queste) o delle seppie. Per quel di notte, delle boghe, degli *zèruli* e delle *mènnule*. La legge francese che vige in Corsica (articolo 66, decreto del 19 novembre 1859) permette la pesca col *paràmitu* per tutta la durata dell'anno in mare, e solo dal 1º luglio alla fine di febbraio, negli stagni, porti e canali còrsi.

Pinnatu s. m. comune a quasi tutta l'Isola; *pinnata* e *pinnada* s. f. (Castagniccia, C. Corso). Ital. *pennato*. Fr. *serpe*. Dal lat. *pinna*, penna.

Strumento di ferro con un manico corto e per lo più avvolto da rotelle di cuoio. La lama è larga, piatta e robusta colla punta ricurva. Serve principalmente per potare, tagliare rami rovi e anche tronchi d'alberi di piccola e media grossezza.

Nella valle di Sisco, asserisce il Filippini, nella sua *Storia di Corsica* (ediz. Gregori, Pisa, lib. I, pag. 12) si facevano « le migliori corsesche, e pennati di tutta Corsica, che appunto detta valle di Sisco, pareva la fucina di Vulcano ».

PROVERB.

U talianu un n'è sicuru
S'ell'un n'ha u pinnatu a u c...

Allusione all'operaio italiano che porta sempre, attaccato all'altezza della tasca di dietro, l'arnese del suo lavoro.

Pupilla s. f. (Vico); *pipilla* (C. Corso, Custéra, Balagna, Bastia); *piupidda* (Sart.). Ital. *pipita*; (sard. *pibida*). Fr. *pépie*. Dal bass. lat. *pipita*; lat. scient. *pituita*.

È quella pellicella biancastra che cresce sulla lingua dei volatili impedendoli di mangiare ed anche di bere (uccelli canori in ispecie).

MODO DI DIRE: *Chi ti venga a pupilla cume a le galline!* ad uno che parla troppo ed è noioso.

Rulla s. f. (Rostino, Castagniccia, Canale-di-Verde, Bastia); *ruscia* (Sart.) Ital. *risa*, *gazzarra*, *zuffa*. Fr. *bagarre*. Molto probabilmente deverbale di *rullare* (vedi il tosc. *rullo*, *rotolo*, e cfr. *andare a rotoli*, *rotolare le scale*); dal lat. *rotulare*. Sin. *infarrata*, *batuta*, *inzuffata*, *garegghiu*.

Violenta contesa tra più gente con spari d'arme.

« Assolutamente bisogna informarsi di quello che ha principiato la rulla, e di quello che sparò il fucile. Non sono cose da lasciarsi passare; poichè sicuramente non è stato a caso. Ed è meglio castigare quando si può, che lasciare impunte certe mancanze che possono essere fatali ». (Pasquale Paoli ad Achille Murati, 18 Aprile 1769).

Il Tommaseo (pag. 175) erratamente interpreta questa voce per « il suono del tamburo a stormo ». Il Falcucci lo credeva vocabolo soltanto usato in antico mentre è tuttora vivo e adoperatissimo.

Rustagghia s. f. (Aiaccio e circondi. Sartena, Vico, Venaco, Vivario); *rastagghia* e *rastachia* (C. C.); *rastagna*, in alcune parti; *ristagghia* (sett.). Ital. *Falce ruschiaia*; (tosc.

ruschio; sard. gall. *rustagghia* e *rustaggia*). Fr. *sorte de faulx qui sert à couper les buissons et à élaguer les endroits broussailleux*. Dal lat. *ruscūlum*, dal Guarniero ricondotto, dubitativamente, a *rastrum* in AGI, XIV-140.

In alcuni distretti del nord dell'Isola, la *rustagghia* è una specie di roncola o penato, ma in genere è una falce che serve soprattutto per tagliare *rusti* rovi sterpi e cespugli.

LOCUZ. E MODI PROV.

1^o) *Tra di lingua e di ristagghia, l'omu difende u soiu* (sett.).

2^o) *A fammi faci di rustagghia* (Sart.), cioè la miseria, col suo corollario fame, sferzano a mo' di falce ruschiaia.

Sàula s. f. (C. Corso, Balagna, Bastia); *sàgula* e *sàvula* altrove. Ital. *sagola*, *fune*; (ant. pisano: *sàula*; ant. pist.: *sàgora*; genov.: *sàgula* e *sàgua*; sard. campid.: *sàula*; sicil.: *sàvula*; venez.: *sàgola*). Fr. *corde, longe*. Dal lat.: *soga*, come nota il Salvioni (NDC, 217-817), disposto a *spago* o a *sartia*.

1^o) In Balagna, come avverte l'Alfonsi nel suo DBC, *Sàula* « è detta propriamente la fune molto lunga, usata a menare i buoi »:

2^o) *Term. di marina*. Funicella incatramata, in capo alla quale è attaccato un peso per scandagliare il fondo dell'acqua. Fr. *ligne de sonde*. Designa pure, come in Ital., la fune destinata, passando per una puleggia, ad alzare un peso. Per est. dicesi anche fuori dell'uso marinaresco. Accolta nel VEL e nel VELI.

Sbrubbièzza e sbrubbriezza s. f. (Sart.) Ital. *villania*, *parfaccia*, *sgarbatezza* (cfr. Ital. lett. *sbrobbiare*: dir villania, ch'è nel VELI). Fr. *grossièreté*, *affront*. Storpiatura della voce latina *opprobrium*.

Più frequentemente adoperato nell'espressione: *par sbrubbiezza, di sbr.*: villanamente, bassamente parlando.

Non registrata dal VDC.

Sciùgna s. f. (Aiaccio, Sart.); *asciugna* (Balagna, Bastia, Castagniccia, Vico, C. Corso). Ital. *sugna* e *sungia* (contado lucchese: *sciungia*; sard. gall. *sciugna*); spagn. e port. *exùndia*. Fr. *axonge*. Dal latino *axungia* (*axis*, asse delle ruote, e *ungere*, ungere).

Grasso di color bianco, morbido e che fonde a meno di 40° di calore. Va incontro, quando è fresco, a facile irrancimento. Viene estratto dal tessuto adiposo che avvolge i reni e l'intestino del porco.

Adoperato in Veter. per unguenti, serve ai contadini e montanari còrsi per ungere le scarpe e renderle meno ruvide.

2^o) *Sciugna bàmbola* (Sart. Sorbollano) è la sc. che non è salata. In medic. popol., viene usata con l'olio di lume contro le squarcature della pelle, in particul., delle mani. Quest'ultima voce è sconosciuta al Falcucci.

Tannu s. m. (sett. c. còrso); *uva di sarpi* (in alcuni distretti sart.). Ital. *Tamno*, registrato dal Gherardini; l'odierno *tamaro*, (tosco.: *tamaro*, *tamarro*, *uva tamina*, *vite nera*. Lig. *tanno*, *erba de biscia*. Lomb. *tamno* (Pavia). Ven. *ligabosco*. Nap. *vitarel-la*, *viticella*. Sic. *spàraci di donna*, *viticedda*, *pedi di liufanti*). Fr. *Tamier commun*, *herbe aux femmes battues*. Lat. *Tamus*.

BOT. - Il *Tamus communis*, della famiglia delle *Dioscoreaceae*, ordine delle *Liliiflorae*, è una pianta dalle foglie fini e lucenti, in forma di cuore, colle nervature ramificate, che cresce nelle macchie e nelle siepi, dalla regione marittima a quella submontana. Ha rizomi grossi e tuberosi, fiori verdognoli; il frutto è una bacca rossa carnosa, detta in còrso *chiaràgia di lu serpente*.

Tribbiu s. m. Comune a tutta l'Isola; *tribiu* e *tripiu* anche. Ital. *trèbbia*, arnese a battere il grano. Dal lat. *tribulum*. È una pesante ruota di granito trascinata da buoi o da cavalli i quali girano per l'aia, trebbiando.

PROV. - *Lascia corre u tribbiu per l'aghia*. « Lascia ire, commenta il Tommaseo, le cose come vanno; questa è talvolta scusa dei fiacchi, talvolta è sapiente consiglio ».

Ha riscontro nell'italiano : *lascia andare l'acqua alla china*.

(Geog. St.) Tribbiu (cfr. Trebbio nella toponomastica toscana); forse dal lat. *trivium*.

Tribbiu di Vallerustie, ora frazione di comune dell'attuale San-Lorenzo da cui trovasi poco distante, va ricordato nella storia per le cruenti ripressioni operate dai francesi, nel gennaio del 1740. In seguito ad ordini draconiani del Maillebois, dei granatieri del reggimento d'Auvergne giunsero a Tribbio per rastrellare le armi detenute da alcuni Còrsi, sollevatisi contro Genova a cui

Francia prestava man forte, e per arrestare il prete Giovanni, reo di aver fomentato dei torbidi contro lo straniero. Accolti da nutrite fucilate degli abitanti, i granatieri, a titolo di rappresaglia, tornati in forza nel villaggio impiccarono e fucilarono il più gran numero di abitanti che trovarono, specie inermi, compreso l'eroico prete Giovanni. Altri, scampati alla strage, furono colla violenza incorporati e spediti nel reggimento *Real-Corso*.

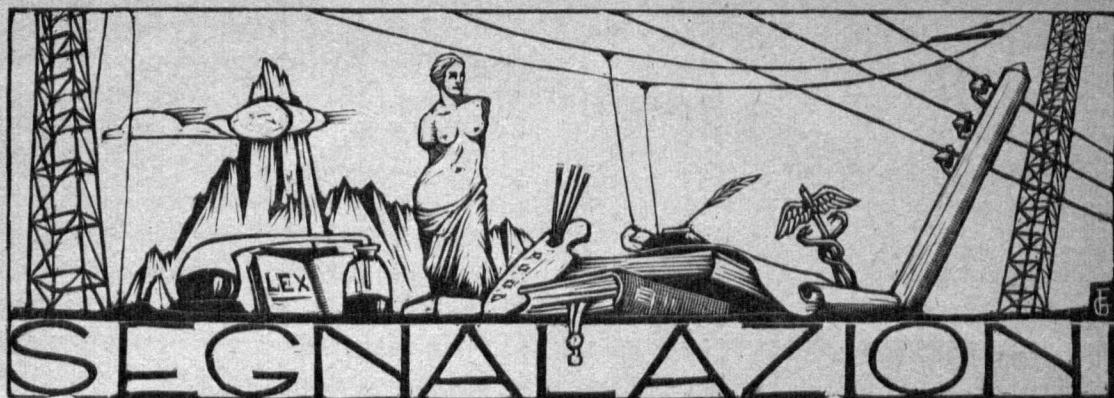
Tribbiu ha dato i natali a Orsilio Luciani, dotto ecclesiastico del XVI secolo.

MARCO ANGELI



FRANCESCO GUERRI — Direttore - responsabile

Stampato in Livorno nelle Officine Grafiche G. Chiappini



Corsica economica.

Movimento del porto di Bastia (mese di agosto).

Durante il mese di agosto giunsero in Bastia in totale n. 70 navi stazzanti 51.937 tonnellate al netto, le quali sbarcarono 12.190 tonn. di merci varie e n. 8.791 passeggeri.

Partirono n. 71 navi stazzanti al netto tonnellate 53.481 dopo aver imbarcato tonnellate 891 di merci varie e n. 6.629 passeggeri. Si ebbe quindi un movimento complessivo di imbarco e sbarco di 13.081 tonnellate di merci varie e n. 15.420 passeggeri con navi 141 stazzanti al netto 105.418 tonnellate.

I passeggeri, allo sbarco, da Marsiglia erano: 4.701; da Nizza e Tolone: 2.936; da Tunisi: 161; da Livorno e Porto-Torres: 993; totale: 8.791.

All'imbarco, per Marsiglia erano: 3.205; per Nizza e Tolone: 2.312; per i porti della Corsica: 48; per Livorno e Porto-Torres: 1.064; totale: 6.629.

Movimento della navigazione nel mese di settembre.

Giunsero in Bastia durante il mese di settembre in totale n. 51 navi stazzanti tonnellate 39.244 al netto, le quali sbarcarono

6.597 tonnellate di merci varie e n. 4.879 passeggeri.

Partirono n. 51 navi stazzanti al netto tonnellate 40.215, dopo aver imbarcato 2.227 tonnellate di merci varie e n. 9.763 passeggeri. Il movimento complessivo di sbarco e imbarco risulta quindi di 8.824 tonnellate di merci varie e n. 14.642 passeggeri con navi 102 stazzanti 79.459 tonnellate al netto.

I passeggeri allo sbarco, da Marsiglia erano: 2.394; da Nizza e Tolone: 1.497; da Tunisi: 25; da Livorno e Porto-Torres: 963; totale: 4.879.

All'imbarco, per Marsiglia erano: 4.992; per Nizza e Tolone: 3.956; per Livorno e Porto-Torres: 715; totale: 9.763.

Importazioni e Esportazioni.

Nell'anno 1932, le importazioni in Corsica sono salite alla cifra di 201.517.000 franchi; le esportazioni sono state di soli 83.449.000 franchi. Nel 1931, si ebbero le seguenti cifre: importazioni 189.692.000 franchi di contro a fr. 61.796.000 di esportazioni. Nelle importazioni sono soprattutto da considerare i materiali da costruzione, di cui ben 394.049 quintali sono stati acquistati in Francia e 333.020 quintali all'estero, ossia in Italia per lo più; nell'anno 1931 si comperò per 30.292 quintali in Italia e

per 388.127 quintali nella metropoli. In genere si nota un forte aumento, nelle importazioni, su tutte le voci: dal formaggio alle uova, dal burro alla margarina; dalle frutta secche e fresche alla verdura. Un particolare aumento si verifica nell'importazione delle patate, per cui l'Isola ha speso 11.505 mila franchi, nel 1932, di contro a 4.319 mila franchi dell'anno precedente. E questo, come tanti altri articoli, in un paese essenzialmente agricolo come il nostro (almeno tale dovrebbe essere), stanno a indicare uno dei tanti neri aspetti della situazione còrsa, derivante dal fatto che la terra non produce più nulla perchè non più lavorata, ma abbandonata, mercè il malgoverno di un regime in piena dissoluzione, morale e politica.

* * *

La superficie seminata a grano, nell'Isola, ogni anno va sempre più diminuendo; così che il prezzo del pane, data l'importazione della farina dal continente francese, diventa molto alto. All'ultima sessione del Consiglio generale della Corsica, ove secondo la balorda tradizione demagogica, molto si discute e poco o nulla si conclude, è stata dibattuta la questione, e, come al solito, emesso « un voto » e nient'altro. « La Corse semble ne pas exister, *dice il sullo-dato voto*, du point de vue économique. Lorsqu'on établit des statistiques agricoles, il est très rare de voir la Corse entrer en ligne de compte. Ce département, qui chaque année produit péniblement 1-6 de sa consommation en blé, ne semble faire l'objet d'aucune attention de la part de l'Etat sous ce rapport.

C'est en Corse que le pain, pour ainsi dire non taxé, s'achète au plus haut prix, car notre département est entièrement tributaire de la minoterie marseillaise et nos compatriotes payent horriblement cher leur pain quotidien.

Tandis que le très bon pain se paie actuellement 1 fr. 25 à Paris, 1 fr. 95 à Lyon et à Marseille, le prix moyen en Corse est

de 2. fr. 50 et la qualité de la farine est de beaucoup inférieure à celle des autres départements français. Cela paraît invraisemblable alors qu'il y a pléthore de blé sur le Continent.

Pour alléger le marché du blé, la France paye actuellement 80 frs pour chaque 100 kilos de blé ou son équivalent servi à l'étranger. Elle paye 50 francs pour chaque 100 kilos de blé à dénaturer et devant servir à l'alimentation animale. Pourquoi ne payerait-elle pas la même prime que pour l'exportation à l'étranger, pour les farines expédiées de Marseille à destination de la Corse?

Il semble paradoxal que notre blé et nos farines indigènes se vendent ainsi 40 à 45 francs les 100 kilogrammes rendus Bâle, Bruxelles, Amsterdam, Londres, etc... alors que nous les payons en Corse aux environs de 242 francs, prix de taxe pour les 120 kilos.

La question de cette exportation à prix réduit sur la Corse ne se poserait pas si la Corse pouvait produire en blé pour sa consommation d'une année ou approchant.

La Corse produisant en blé pour deux mois maximum de sa consommation c'est un vide à combler chaque année, de l'ordre d'environ 210.000 quintaux métriques de blé.

La prime de 80 francs par 100 kg. nous permettrait de manger en Corse le pain au même prix qu'en Belgique, soit de 1 fr. à 1 fr. 25 le kilo. Nous verrions ainsi l'Etat se montrer généreux pour cette Corse déshéritée, autant qu'il l'est pour tous les autres pays qui l'entourent ». (*Dai giornali còrsi*).

Locali scolastici.

Sulla loro insalubrità, nota da vari lustri ai cosiddetti poteri pubblici, ha di recente richiamata l'attenzione di tutti, il coraggioso rapporto del vice-rettore della Corsica, rapporto che i giornali hanno pubblicato e in cui tra l'altro si nota, al paragrafo VI: *Locaux, installation*, etc... che « Les locaux sont en

général défectueux; ils ne conviennent ni par la surface, ni par leur éclairage, ni par leur exposition. L'hygiène est toujours méconnue et le chauffage très rarement assuré. Beaucoup de cours complémentaires sont dépourvus d'ateliers et ne disposent que d'un matériel d'enseignement rudimentaire, délabré, désuet et disparate ». In particulier, « à Bastia, certaines salles sont si mal éclairées que, pendant l'hiver, on ne peut y travailler sans le secours de la lumière artificielle... Très rares sont les municipalités qui se préoccupent de chauffer les salles de classe. Le mobilier scolaire est très généralement délabré et insuffisant; dans la plupart des écoles de Bastia, on ne dispose que de deux places pour trois élèves... ». « Le courage moral, commenta *Bastia-Journal* del 22 ottobre 1933, n'ayant jamais été très remarquable au Vice-Rectorat, il faut complimenter M. Combes d'avoir osé citer deux fois, dans son Rapport, une ville dont le maire est M. Emile Sari, sénateur de la Corse, pour déplorer l'insuffisance des locaux scolaires à tous les points de vue ».

* * *

È questa l'Italia fascista che si affaccia al meriggio del ventesimo secolo, come l'unica nazione che ha una parola e una dottrina di salvezza e di vita da dare a tutti i popoli civili della terra.

MUSSOLINI (*Dal discorso di Cuneo*)

* * *

Contro l'ignobile e ingiusto decreto che sottopone, al loro sbarco a Marsiglia e a Nizza, i Corsi e i passeggeri provenienti dall'Isola ad una lenta e meticolosa visita — fatta a posta per allontanare i turisti —, protesta, dopo tanti altri anche il parigino *Journal des Débats*, il cui trafiletto vien riportato dal *Petit-Marseillais* (edizione della Corsica), nel suo numero del 20 settembre 1933.

« Faisant écho à notre article sur les lenteurs de la visite douanière, auxquelles sont

astreints les passagers arrivant de Corse, notre confrère, le *Journal des Débats* s'exprime en ces termes :

LORSQU'ON DÉBARQUE

A MARSEILLE VENANT DE CORSE

....Pendant les vacances, nombreux sont les touristes qui se rendent en Corse. A leur retour, à Marseille, les attendent les brimades d'une douane tracassière et mal organisée. Notre confrère le *Petit Marseillais* proteste contre les procédés de celle-ci, et il faut avouer qu'il n'a pas tort. Qu'on en juge.

A cette époque il y a parfois sept cent voyageurs arrivés par les courriers d'Ajaccio ou de Bastia qui, parqués dans une salle, doivent attendre pendant souvent près de trois heures, que trois douaniers, sous les ordres d'un vérificateur, passent la visite de leurs bagages. On voit parfois un voyageur qui, après une station interminable, vient de subir avec succès l'interrogatoire inquisitorial d'un douanier, et qui, se croyant libéré, reboucle malles et valises, lorsqu'il entend, de nouveau, une voix sévère lui poser la question traditionnelle : « Vous n'avez rien à déclarer ? » prononcée par un employé d'octroi, un carnet à souches à la main.

Son supplice n'est pas terminé! Après avoir acquitté les droits afférents... à un morceau de jambon!!! il doit, s'il a eu la mauvaise idée de rapporter de l'île de Beauté un tonnelet de vin, aller faire la queue devant le guichet de la régie. Il s'était pourtant mis en règle en quittant la Corse et croyait en avoir fini avec dame Régie, en quoi il se trompait lourdement, car il lui faut payer encore de nouvelles taxes qu'il ne soupçonnait pas. Et ce n'est pas fini! Il est contraint, après cela, de circuler sous les regards soupçonneux d'inspecteurs en civil dont la vigilance s'avère impitoyable, après avoir subi auparavant un nouvel examen attentif auquel procèdent d'autres douaniers et employés d'octroi chargés de filtrer les voyageurs qui, aux yeux de la

douane et de l'octroi, sont tous des suspects, quasi des contrebandiers. Devant tant de vexations, les bons souvenirs rapportés de la Corse ont vite fait place à une légitime irritation.

Ce n'est pas avec de pareils procédés que nous attirerons chez nous les touristes étrangers. Une meilleure organisation et un peu plus d'aménité arrangeraient tout. Les préjudices causés sont tels qu'on s'étonne que nul n'ait songé à remédier à cette double carence ».

* * *

In proposito, nel *Marseille-Matin* del 22 settembre (edizione corsa) troviamo una vibrata protesta di un francese, reduce dall'Isola, il quale ebbe a subire a Nizza le suddette angherie da parte di funzionari, poco imbevuti - come si usa su larga scala nel paese di tutte le libertà - di cortesia e di educazione. Tra l'altro, questo francese nota molto giustamente che « cette visite à « petits pas » de la douane au retour d'un département français, est une opération sauvage. Obliger des passagers à rester 4 heures de temps dans une salle, alors qu'ils ont des affaires à régler, ou à prendre le train pour rentrer chez eux, est une brimade insupportable.

..... Je suis vraiment surpris que les Corses qu'on dit énergiques et débrouillards, supportent cette situation qui est une injure à leur caractère d'indépendance et qui décourage les gens d'aller visiter leur beau pays ».

È quel che diciamo anche noi: perchè non mettono in prova la loro energia, i nostri bravi compaesani?

Ferrovie còrse.

Incasso dal 17 al 23 settembre 1933.

Numero di km. percorsi: 321; incasso della settimana: 183.047 franchi.

Incasso della settimana corrispondente nell'anno 1932: 169.963 fr. Differenza a fa-

vore dell'anno in corso: 13.064 franchi. Introito dal 1° gennaio al 23 settembre 1933: 5.971.532 franchi. Nel medesimo periodo dell'anno 1932 si ebbe una cifra di 5.505.770 franchi, e cioè una differenza di franchi: 465.762 a favore dell'anno 1933.

Incasso dall'8 al 14 ottobre 1933.

Numero di km. 321; incasso: 159.009 franchi; incasso della settimana corrispondente nell'anno 1932: 145.510 franchi. Differenza a favore dell'anno in corso: 13.599 franchi. Introito dal 1° gennaio al 14 ottobre 1933: 6.515.571 franchi, di contro a 6.009.305 franchi introitati nel 1932.

Corsica demografica.

Il movimento demografico pel mese di agosto in *Corti*, è stato di 9 nati; morti: 3; matrimoni 2.

Pel mese di settembre, nati: 9; morti: 8; matrimoni: 2.

Calvi. Demografia del mese di agosto 1933. Nati: 5; morti: 2; matrimoni: 2.

Mese di settembre. Nati: 4; morti: 4; matrimoni: 0.

Bilancio del terzo trimestre 1933. Nati: 14; morti: 7; matrimoni: 4.

Demografia di *Guagno* (Aiaccio) pel terzo trimestre 1933. Nati: 4; morti: 2; matrimoni: 1.

Demografia del terzo trimestre di *San Nicolao di Moriani* (Bastia). Nati: 3; morti: 2; matrimoni: 0.

Demografia di *Sartèna* (mese di settembre 1933). Nati: 8; morti: 6; matrimoni: 1;

Propriano (Sart.). Demografia del mese di agosto. Nati: 2; morti: 2; matrimoni: 1.

Aullene (Sart.). Demografia del terzo trimestre 1933. Nati: 5 più un nato morto; morti: 5; matrimoni: 3.

Bonifazio (Sart.). Demografia del mese di settembre. Nati: 4; morti: 1; Matrimoni: 0.

Corsica igienico-sanitaria.

Come è noto la Francia è la nazione che conta il maggior numero di tubercolotici e il minor numero di sanatori. Anche perché lo Stato, in quel paese, è una vuota e gonfia formula; e mentre l'Italia ha ridotto a men di 50.000 la mortalità annua per tubercolosi, e provvede con una formidabile attrezzatura a ridurre ai suoi minimi termini il tremendo male, istituendo ovunque sanatori — uno per provincia è obbligatorio — e moltiplicando le sue cure in ogni campo; la Francia, che non fa nulla o quasi, è il paese che annovera una mortalità di 150.000 persone all'anno. Ciò che rappresenta una perdita di oltre 20 miliardi di franchi. In Corsica in ispecie, ove tutto lascia da desiderare dal punto di vista dell'igiene quanto della pubblica sanità, la Francia, con tutta la sua eccelsa « umanità », che strombazzava esser di essenza superiore a qualunque altra nazione, non si è ancora sognata di far costruire un ospedale sanatoriale, lasciando, nel contempo, il popolo còrso dibattersi nella palude e nella corruzione politica da essa imposta da oltre un secolo e mezzo. La lotta contro la tubercolosi, nell'Isola paolina non è, si può dire, mai esistita; quindi non è il caso di parlarne. E perciò merita riflessione il triste bilancio che il morbo miete ogni anno, e cioè, 335 persone. Ma la cifra, come pure asserisce il *Petit-Bastiais* (14 ottobre 1933) è molto superiore: « Ce chiffre déjà très élevé ne s'applique d'ailleurs qu'aux cas officiellement déclarés. Or, tous les décès par tuberculose ne sont pas déclarés, loin de là. Sans crainte d'exagérer, on peut doubler le nombre ci-dessus indiqué. Comme les dernières moyennes annuelles de la mortalité générale en Corse sont d'environ 3.000, la proportion de mortalité due à la tuberculose est, dans notre département, une des plus fortes que l'on connaisse, la plus forte, peut-être ». Sono queste dolorose costatazioni che il dottor Arnaud, direttore del Comitato nazionale francese per la lotta anti-

tubercolare, ha dovuto fare e proclamare ai Corsi, nel suo discorso del 3 ottobre in Aiaccio e pubblicato poi dai giornali (*Petit-Marseillais* dell'8 ottobre 1933, e altri); discorso, ove fra l'altro egli sottolinea: « Vos compatriotes atteints de tuberculose qui reviennent dans leurs pays, y sont attirés par le mirage de l'influence bienfaisante de l'air natal mais ni l'hôpital récemment construit à Bastia (e che non funziona), ni l'hôpital Manfredi a Corte, n'ont de services spécialisés pour les recevoir, et c'est là une très grave lacune ». Ma di chi la colpa? La Francia si preoccupa soprattutto di disperdere la nostra razza, e non si cura minimamente di risanarla, non essendo questo benefatto incluso nel suo programma, che è quello di « finire » con ogni mezzo, sempre salvando quanto più possibile le apparenze, la razza còrsa, razza italiana per eccellenza!

Turismo nautico.

Il 10 settembre, in Aiaccio, ha fatto scalo il lussuoso transatlantico italiano *Conte Grande*, che ha colpito molto l'immaginazione dei Corsi, usi a non pensare nemmeno che l'Italia potesse alinearne simili superbi colossi del mare, tanto sono tenuti nell'ignoranza e nel disprezzo delle cose italiane dalla buona matrigna Francia. A bordo della nave, la prima di sì alta mole, giunta in un porto isolano, erano 600 turisti, fra cui molti Ungheresi e Austriaci, i quali visitarono la città e fecero interessanti escursioni nei dintorni, segnatamente alle Calanche di Piana e alle Isole Sanguinare. Ripartirono poi il lunedì 11 settembre diretti a Cannes e a Genova.

Corsica storico-letteraria.

Continua, nel fascicolo di settembre-ottobre 1933 dell'aiaccina *Corse Touristique*, lo scritto di E. Franceschini sulla vendetta e la rivalità tra i Frediani e Colonna-Ceccaldi da una parte e la famiglia Viterbi

dall'altra. (*Un bandit corse du siècle dernier*).

* È apparso in Bastia un nuovo giornale: *La Gazette du Lundi* che si occupa, in prevalenza di sport e di letteratura; ma vi fa capolino anche quella mefitica politica, speciale ai paesi « democratici », tipo Francia.

* *Le cadastre actuel*, è un editoriale che pubblica il *Petit-Bastiais* nel suo numero del 3 settembre 1933, ove vengono prese in esame le modifiche recate al vecchio e insufficiente piano terriero, dai governi di Luigi Filippo e della III repubblica.

* Nell'editoriale del 28 settembre, invece, P. B. — sul medesimo organo bastiese — passa in rassegna *La Corse de 1833*, e precisamente: *L'enseignement public*, annoverando l'effettivo delle varie scuole còrse, e dando il nome di alcuni principali professori.

* A questo esame fa seguito quello sulle condizioni della Chiesa: (*La Corse de 1833. L'Eglise. Petit-Bastiais*, 30 settembre 1933).

* *La Rivista di Geografia* (Firenze, giugno 1933) a firma del suo direttore Sebastiano Crinò, recensendo il libro di Ernesto Granger: *La France-Son visage, son peuple, ses ressources* (Fayard, edit., Parigi); osserva con giustezza: « Noi siamo lieti di poter affermare che il Granger ha espletato felicemente il suo compito; e non gli facciamo torto s'egli talora abbia espresso con una forza di certo eccessiva la grandissima fierezza ecc... ecc... Ma il lettore italiano non può non rimanere urtato dal fatto che in un'opera scientifica non venga affatto riconosciuta l'italianità della Contea di Nizza e della Corsica ».

* *Diana*, la bella rivista di caccia e pesca che si stampa a Firenze, nel suo fascicolo del 15 settembre 1933, dedica un capitoletto a *La Caccia in Corsica*, la quale,

« si apre nel mese di agosto nel mese in cui è prudente non cacciare nelle paludi orientali per sfuggire alla febbre malarica. La stagione più favorevole è l'inverno che in Corsica è molto mite ». Prosegue poi elencando le ricchezze della nostra fauna, ma riporta, storpiati, molti nomi di paesi.

* Un interessante trafiletto: *Letteratura e lingua nostre* dell'anfarte di Chidazzo, Marcello Alessandri, si legge nel numero del 22 agosto 1933 della milanese *Sampogna* diretta dal benemerito prof. Filippo Fichera.

* Un accenno alla Corsica è fatto nello studio: *Guerre sulle Alpi Marittime* (anno 1745), apparso nella *Rivista Militare Italiana* (Roma, ottobre 1933).

* Nel suo numero del 15 settembre, il *Petit-Bastiais*, sulla scorta di alcune opere, fra cui quella di Léonce de Brotonne è la fonte principale, inizia una serie di scritti dal titolo: *Les Buonaparte avant Napoléon*.

* *A Muvra*, che, senza esagerare si può chiamare il giornale più interessante e vivente dell'Isola, a firma U Balaninu, rende conto dei manoscritti relativi alla storia di Corsica che trovansi alla biblioteca Méjanès di Aix in Provenza; alcuni di questi sono una ripercussione dell'affare dei Corsi a Roma, i quali furono, come è noto, vittime della boria imperialistica francese.

* Nella medesima seconda pagina, si leggono altri due *documenti inediti*, dell'anno 1746, estratti dall'Archivio Municipale di Aiaccio.

* *La Rivista della Federazione Provinciale Combattenti* di Torino (fascicolo di settembre 1933), pubblica una novella di argomento còrso: *U Banditu*, premiata con medaglia, da S. E. il Prefetto di Torino. Dobbiamo tuttavia osservare che l'autore, Ferdinando Bonazzi, è incorso quanto al

dialetto e anche alla storia còrsa, in leggere sviste. Va rilevato soprattutto l'asserzione erronea che i Corsi lottavano da *ribelli* contro le truppe di Luigi XV, e che le guerre per l'indipendenza siano pel Bonazzi, una rivolta contro la Francia. I Corsi erano semplicemente padroni nella loro Isola e la lotta intrapresa contro la Francia fu una vera *guerra nazionale contro lo straniero*, il quale calato da noi sotto le innocenti spoglie dell'agnello, talora quasi del protettore, toltasi la maschera al momento opportuno si rivelò quale era e quale è tuttora: *un lupo ingordo!* Altro errore è quello di affermare che Clemente Paoli non si sia allontanato dall'isola dopo la strage di Pontenovo. In realtà accompagnò il fratello con un largo seguito di patrioti che si fissarono per lo più in Toscana. Tutto ciò però, non toglie valore allo scritto del Bonazzi, improntato al più vivo sentimento patriottico e a simpatia per *l'Isola Persa*.

* Dopo il discorso del Duce alludente a un certo punto alla italianità di Napoleone (« *quel Napoleone stagiato nella razza possente dei Dante e dei Michelangelo...* ») si è riacutizzata l'epidemia di *napoleonite* già esistente in Francia ed ora calata fra gl'Italiani, i quali non hanno ancora dato fin qui il libro di grido e di fondo ch'altri ci hanno regalato, e alla cui fonte — talora inquinata di partigianeria — troppo spesso si attinge, traverso come al solito, il parasitario e non sempre dignitoso canale della traduzione. Ma il discorso del Duce ha avuto un'eco soprattutto in quel paese, il quale deve appunto al grande Italiano la sua più fulgida gloria militare, e tenta oggi, con ogni mezzo, di negare a Napoleone la sua italianità, forse troppo vergognoso di essere tributario di uno straniero di tanti fasti della sua storia. Così vediamo, dopo un Bainville che attribuiva al figlio di Carlo Buonaparte, gentiluomo toscano, origini fenicie o giù di lì; altri francesi che glie le danno greche, e, per ultimo, con una sbavata di fiele, vediamo su queste norme incamminarsi ancora

un denigratore: Andrea Suarès. L'*Archivio Storico di Corsica*, avendo tuttavia pubblicato, nel suo fascicolo di luglio-settembre 1933, a mo' di primizia, la « *inconfutabile dichiarazione di italianità fatta dallo stesso Imperatore al Canova* », estratta però dalla « *Vita di A. Canova* » del Missirini, *La Nazione*, del 31 agosto 1933, stampa « *Una giusta rivendicazione* » di Gualtiero Guatterri. Questi, ben a diritto protesta, rivendicando contro lo Spadoni, collaboratore dell'*Archivio*, una priorità che è doveroso riconoscergli. « Non per un esibizionismo che non è nella mia natura, scrive il Guatterri al Direttore dell'organo fiorentino, ma per una semplice precisazione di fatti e di date, mi preme di farti presente che quel « documento inconfutabile che contiene la dichiarazione di italianità fatta esplicitamente da Napoleone, è per lo meno vecchio di dieci anni, perchè lo pubblicai io stesso nel fascicolo di aprile-maggio del 1923 de « *La Luce del Pensiero* » di Napoli in un mio lungo studio Canoviano. Ciò che « *La Nazione* » riproduce dall'« *Archivio di Corsica* » (*riproduzione in data del 30 agosto*) è detto *quasi testualmente* in quel mio scritto dove si possono leggere anche particolari non privi d'interesse sui rapporti del Canova, oltre che con Napoleone, anche con le sue sorelle Carolina e Paolina e che hanno per sfondo l'Italia. Non solo: ma quanto sull'italianità di Napoleone ebbi a scrivere dieci anni or sono, l'ho ribadito — in sintesi — nel mio volume « *Napoleone* » pubblicato dalla « *Nemi* » nel 1930 ». Della protesta del Guatterri, si fa eco pure il numero del 27 settembre del *Telegrafo della Corsica*, il quale, in precedenza ebbe a far cenno della questione.

* Nel *Telegrafo della Corsica* (13 settembre 1933), O. F. Tencajoli dà interessanti notizie su « *Le chiese di S. Francesco e dell'Assunzione a Canari* », e Martel rievoca per i più piccini, con molta garbatezza, la leggenda còrsa de « *La Sposata* ».

* La rivista fiorentina « Universo », nel suo fascicolo di ottobre 1933, a pagina 823 recensisce : *Les grands traits de la morphologie corse* di J. Blache, studio apparso nella *Revue de Géographie*, T. XX, fasc., IV, anno 1932.

* Nel *Marseille-Matin* (15 ottobre 1933), R. Emmanuelli pubblica : *Les théologiens contre Gênes (1731) d'après un manuscrit de l'époque*.

* Resoconti di viaggio in Corsica compiuti da Italiani sono apparsi un po' in ogni organo della Penisola. Segnaliamo fra l'altro quello del *Giornale di Genova* (29 agosto) a firma Ida Branca; uno di Lucio d'Aquara : *Rose d'Aiaccio*, nel quotidiano *Roma* (Napoli, 12 agosto 1933), un altro di Manfredi Oliva : *Dalla Sardegna alla Corsica*, nel « *Messaggero* » (Roma, 6 settembre); un quarto : *Sosta a Bastia*, di Riccardo Marchi, ne *La Nazione* del 6 ottobre 1933.

* La rivista danese *Ude og Hjemme*, di Copenaga, nel suo fascicolo del 15 ottobre consacra uno scritto alla Corsica e alla sua eroina *Colomba*, a firma Thora Hartwing; accompagnato da molte riproduzioni, fra cui silografie dell'artefice bastiese Francesco Giammari, tratte dalla nostra rivista che viene citata.

* Del Dott. Antonio Satta Dessolis, a cura del Circolo Giuridico della R. Università di Siena, è apparso di recente un nutrito volumetto di *Dati e Considerazioni sul problema demografico in Sardegna*, da cui

si potrebbero trarre utili confronti colla nostra Isola.

* *Origines de la révolte de 1729, d'après un manuscrit inédit*, è una colonna di appunti di storia còrsa, stampata da R. Emmanuelli nel quotidiano *Marseille-Matin* (edizione còrsa) del 25 settembre, che si continua in quel del 7 ottobre sotto il titolo : *Le pillage de Bastia en 1730*.

* Borin Gilberto, nel *Corriere Padano* (7 ott.) consacra alcune colonne, intitolate *Rivendicazioni*, a P. Paoli precursore del Risorgimento, e ricorda la frase lapidaria che l'esule dalmata Tommaséo scriveva nel suo *Proemio* alle lettere del grande Corso : « Se mai potesse avvenire che i Corsi dimenticassero, con la lingua da te parlata, i debiti che hanno alla tua memoria, allora la tua Patria, o Paoli, sarebbe un'isola di parricidi ».

A *Muvra* del 10 ottobre 1933 riproduce tre lettere inedite di Pasquale Paoli; una indirizzata al Gran Cancelliere Massesi, in data 4 agosto 1768; la seconda, del 10 agosto 1768, è rivolta a un membro del Supremo Consiglio; la terza, diretta al medesimo, è datata da Murato il 12 agosto, ore 10, dell'anno 1768. Tutte e tre molto interessanti.

Nel medesimo numero del suddetto settimanale, ha inizio : *Una Vegghia cu Carlucciu*, cummedia in I attu di U Sampe-tracciu, testè uscita in volume dai torchi di Pietro Rocca, e di cui parlerà la nostra rivista.

p. a. c.

**“ Il secolo ventesimo sarà il secolo della
potenza italiana durante il quale l'Italia tor-
nerà per la terza volta ad essere la direttrice
della civiltà umana „,**

MUSSOLINI

PUBBLICAZIONI A CURA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

L'OPERA DEL GENIO ITALIANO ALL'ESTERO

* L'«OPERA DEL GENIO ITALIANO ALL'ESTERO» è la storia del lavoro compiuto dagli Italiani che, recatisi fuori dei confini della Patria, o anche rimanendo in Italia, hanno beneficiato i Paesi che li hanno ospitati, o che li hanno invitati a collaborare, col destarvi energie e col lasciarvi opere insigni. * Questa parte cospicua della operosità e della generosità italiana è, purtroppo, poco nota, nonostante si sia manifestata ed esplicata in ogni campo: artistico e letterario, scientifico e militare, politico e finanziario, e così via. * L'Opera sarà divisa in dodici serie. * Ciascuna serie sarà ripartita in uno o più volumi, distribuiti, in massima, secondo il criterio geografico. * Ogni volume avrà il formato di cm. 22,5 per 29, comprenderà circa 400 pagine e sarà arricchito da illustrazioni nel testo, e da numerose tavole in fototipia, fuori testo. * La pubblicazione si inizierà con volumi appartenenti a diverse serie, indipendentemente dal loro ordine di progressione. * L'edizione, composta con caratteri di perfetto stile e impressa nelle Officine dell'Istituto Poligrafico dello Stato in Roma, comprenderà 50 esemplari di lusso distinti con numeri romani, impressi su carta imperiale del Giappone, e 500 esemplari numerati con cifre arabe, impressi su carta velina italiana a mano appositamente fabbricata e recante la filigrana con l'emblema del fascio littorio e le iniziali della Libreria dello Stato. * Di ciascun volume potrà essere stampato un certo numero di copie in edizione normale fuori serie rilegate in brochure con semplice coperta. * La legatura verrà fatta in due tipi: a) di lusso, in intera pelle o in pergamena con fregi in oro; b) normale, col dorso in pelle e specchi in carta. * Ognuno sarà libero di scegliere, per l'intera edizione, uno dei suddetti tipi di legatura. * Ogni legatura avrà il taglio superiore del volume dorato, coi cordoni nel dorso rilevati e con segnalibro di seta azzurra. * L'edizione è divisa, come abbiamo detto, in 12 serie, delle quali diamo qui sotto l'elenco. Avvertesi tuttavia che l'ordine di progressione e di distribuzione delle materie non può ritenersi immutabile, e pertanto la Commissione direttiva si riserva in proposito piena libertà per quei mutamenti che, per avventura, credesse opportuno di attuare.

ELENCO DELLE SERIE

- | | |
|--|---|
| I — GLI ARTISTI: I PITTORI, GLI SCULTORI, GLI ARCHITETTI, GLI SCENOGRAFI, ecc. | VII — GLI ESPLORATORI E I VIAGGIATORI. |
| II — I MUSICISTI. | VIII — I PRINCIPI. |
| III — I LETTERATI. | IX — GLI UOMINI POLITICI. |
| IV — GLI ARCHITETTI MILITARI. | X — I SANTI, I SACERDOTI, I MISSIONARI. |
| V — GLI UOMINI DI GUERRA. | XI — GLI SCIENZIATI. |
| VI — GLI UOMINI DI MARE. | XII — I BANCHIERI, I MERCANTI, I COLONIZZATORI. |

PREZZO DI VENDITA E LEGATURE

SERIE DI LUSO. — Cinquanta esemplari distinti con numeri romani, impressi con torchio a mano su carta imperiale del Giappone (Con semplice copertina). Ciascuno L. 370
 SERIE NORMALE. — Cinquecento esemplari, distinti con numeri arabi, impressi su carta velina italiana a mano recante una speciale filigrana. (Con semplice copertina). Ciascuno » 150
 LEGATURA DI LUSO. — In intera pelle o in pergamena, con fregi ed iscrizioni d'oro, col taglio superiore del volume dorato e col segnalibro di seta azzurra in una custodia apposta, eseguita a mano » 100
 LEGATURA NORMALE. — Col dorso di pelle, iscrizioni d'oro sul dorso, col taglio superiore dorato e col segnalibro di seta azzurra » 30

* Tutte le sottoscrizioni sono obbligatorie per l'intera collezione di dodici serie. * Si vendono volumi separati della edizione normale fuori serie. Il prezzo di questi sarà stabilito volume per volume. * Nessun anticipo è dovuto dal sottoscrittore il quale pagherà il prezzo dei singoli volumi alla consegna che avverrà contro assegno postale. * Ai sottoscrittori di tutti i volumi delle dodici serie è concesso uno sconto del 10 % sul prezzo di copertina dei singoli volumi (esclusa la legatura).

VOLUMI PUBBLICATI DELLA EDIZIONE NORMALE FUORI SERIE

GLI ARCHITETTI MILITARI NEL MEDIO EVO, testo di LEONE ANDREA MAGGIOROTTI	Prezzo L. 240
I COLONIZZATORI DURANTE IL MEDIO EVO ED IL RINASCIMENTO, testo di CAMILLO MANFRONI, Volume I	» » 150
Volume II	» » 180

LA LIBRERIA DELLO STATO - ROMA



ET VENTI/ ADVERSI/

Prezzo del presente fascicolo:

**Regno d'Italia, Corsica, Malta, Tunisi,
Dalmazia e Canton Ticino: Lire 6**

Esteri: Lire 9